

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

253

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2665

IL RUBELLO

PER AMORE,

OPERA SCENICA

DI GIO: FRANC. SAVARO
DEL PIZZO.

DEDICATA

All'Illustr. Sig. Pad. Colendis.

IL SIGNOR

FABRITIO CAMBI

DA CAMERINO.



In Roma, per Giacomo Dragonelli 1666.
Con licenza de' Superiori.

Imprimatur ;
 Si videbitur Reuerendiss. Pat. Mag. Sac.
 Palat. Apost.

M. Episcop. Arimin.



Imprimatur iterum.
 Fr. Ioannes Dominicus Leonius Mag. &
 Soc. Reg. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost.

SIGNOR MIO

PADRON COLENDISS.



L Rubello per Amore, Opera quinta del Signor Archidiacono Sauaro di Mileto, hauendo nel passato Carneuale passeggiato il famoso Teatro Zoppio, recitato da' Signori Accademici Sinceri ; vuole hora, per mezzo delle mie Stampe, vscire alla luce, mà perche egli è Rubello, si conosce bisognoso d'vn'aiuto potente, che dalla forza de gli Auuersarij lo difenda, e perciò ricorre à V.S. con isperanza di conseguirne l'intento, assicurato nella cognitione, che hà dell'ottime qualità, che in lei risplendono, e la dimostrano degno d'ogni lode, che si merita dalla virtù, e

e non poteua meglio assicurar-
lo che sotto il patrociniò di V.S.
in cui s'ammira à grandissimo
segno ogni più scelta eruditio-
ne, se V. S. si compiacerà rice-
uere questo mio deuoto osse-
quio, aggradendo il dono, mi
persuado infallibilmente, che
il Mondo applaudirà alla pro-
tettione, che io l'hò procurato,
& à mè si accrescerà insieme
con l'obligationi vie più il de-
siderio di farmi conoscere co-
me sono, e farò eteroamente.

Roma li 30. d' Ottobre 1666.

Di V.S.

Diuotiss. e Obligatiss. Seru.

Bartolomeo Lupardi.

INTERLOCVTORI.

Elionora Principessa di Scozia.
Riccardo creduto figlio d'Ar.)
rigo Conte di Suffolc, A.)
mante di)
Margarita Nudrice di) Elionora.
Ermino Paggio di)
Edmondo Duca di Glocestra.)
Amante di)
Elisabetta Principessa d' Inghilterra.,
innamorata di Riccardo.
Anna Damigella di) Elisabetta.
Carindo Paggio di)
Roberto Duca di Lancastro, amante di
Elisabetta.
Edouardo Rè d'Inghilterra.
Guglielmo Seruidore di Roberto.
Vffredo Seruidore di Edmondo.
Giudice.
Notario.
Carceriere.
Arrigo Conte di Suffolc.
Paggi, e Soldati, che non parlano.



6
S C E N E.

Giardino con vn' Appartamento in fron-
tespicio.

Sala Regia.

Carcere.

La Scena si finge nel Palazzo Reale di
Londra.

I S T R U M E N T I.

Due Briglie, Anello, Corda, Sottocop-
ca con tazza di veleno, e Pugnale,
Torcie, Lettere, e Tauolino con i stru-
mento da scriuere.



ARGO.

7
Argomento della Fauola.

Riccardo Capitan generale dell' armi
d'Edouardo Rè d'Inghilterra, vinto
in battaglia il Rè di Scozia, & ucciso il
Principe suo figlio, espugnata la Città rea-
le, menò prigionie in Londra Elionora, per
la morte del fratello rimasta herede di
quel Regno. Di costei fieramente innamo-
rato Riccardo, tenta in varij modi di pla-
tar l'animo di lei, che mostrandosi alta-
mente adirata; niextedimeno intrinseca-
mente di lui viueua innamorata. Per non
disperarlo gli scriue vna lettera, confortã-
dolo a sperar bene; ma intercetta da Eli-
sabetta Principessa d'Inghilterra, muta il
tenore del foglio, scriuendo in vece concetti
di sdegno per disperarlo. Riccardo riccu-
ta la lettera, disperato di placar l'animo
d'Elionora, vuol nondimeno persistere nell'
amarla, e con concetti d'amorosa costanza
le risponde. Ma la gelosia d'Elisabetta
opra si, che la risposta le viene in mano, e
mutando i sensi, la manda ad Elionora, che
atterrita dal tenore di quella, e credendosi
da senno sprezzata da Riccardo, ne prepara
ne la vendetta. Frattanto Edouardo deli-
berato d'ingrandir la fortuna di Riccar-
do, determina farlo sposo d'Elisabetta,
scopre à lui il suo pensiero; ma sotto varij

A 4

pre-

preteſti è ricuſato da Riccardo il partito. Accortoſi il Rè, che la repugnanza del Cavaliero alle nozze della Figlia, naſceua dall'amor, ch'egli portaua od Elionora; per togli la ſperanza, determina liberarla, e mandarla al Rè ſuo padre in Scozia. Ciò penetrato da Riccardo, ſtabilisce ſecreta fuga con Elionora già ſeco riconciliata. Ma ſcoperto il tutto da Eliſabetta; Riccardo, mentre di notte vada leuare Elionora, e fatto prigionero, e conuinco, come rubello, è condannato alla morte, e mentre Riccardo delibera, ſe debba morir di ueleno, o di pugnale, à lui mandati in carcere dal Rè per iſtrumenti della ſua morte, Eliſabetta pentita, ſop'arriua nel carcere, à tempo, ch'Elionora con amorosa conteſa, voleua morir coa Riccardo, e lo libera dalla morte, facendo credere al Padre, eſſere già eſequita la ſua ſentenza: Mentre il Rè ſi duole in ſecreto del caſo di Riccardo, arriua in Corte Arrigo Conte di Suffolc, creduto Padre di Riccardo, & inteſo il caſo di lui, ſcuopre al Rè, ch'il defonto era ſuo figlio. Mètr'egli ſi duole del ſuo deſtino, viene Eliſabetta, & inteſa la ſerie delle coſe, conforta il Padre con la vita di Riccardo, che giunto al coſpetto del Rè, e teneramente abbracciato come ſuo figlio, ottiene in moglie la ſoſpirata Elionora.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Elionora, Riccardo.

Elio. **E**T ancor preſumi, o crudele, chieder corriſpondenza amorosa da chi tanto altamente offendeti?

Ric. Principessa Elionora, o con queſto ferro, che ignudo vi preſento, trafiggetemi il petto, o vſate verſo d'vn' infelice amante qualche pietà.

Elio. Quella pietade vferò teco, che vſò la tua barbarie verſo il mio Regno. Come? Coſi toſto fuggirono dalla tua mente quegl'incendij, ne' quali godeſti mirare incenerite tante Cittadi? Coſi toſto ſuanirono dal tuo penſiero le imagini funeſtiſſime di quelle ruine, nelle quali giacquero, poco men, che ſepolte le grandezze di Scozia? Nò rammenti forſe l'incendio di quella Reggia, il cui lacero ſimulacro eſclama contro di te vendetta? E tanto di ſe ſteſſo ſi confida il tuo cuore, ch'anco negl'atti della più eſecrabile crudeltà, ſpera, ch'altri diuenga verſo di lui pietoso, quando egli ſcopeſe ad vn Regno intiero, vn genio

di Lestrigone? Quale ossequio può riconciliarti il cuor mio? Forse la mia prigionia? Forse la morte del Principe mio fratello? Forse la fuga del Rè mio Padre ridotto dal tuo furore all'estremo segno della sua vita? Il ferro, c'horà ignudo tù mi presenti, fuma ancor della strage fraterna, & à caratteri di sangue vanta in se scritta horribilmente la sua ruina. Sconfitto il Genitore, ucciso il Fratello, io prigionie del nemico, le campagne di Scozia coperte ancora di trafitti cadaveri, & ogni cosa inuolta nell'horrore, e nelle morti, e chi di tante miserie ne fù sola cagione, osa chiedermi corrispondenza amorosa? Se in altra fortuna la tua bellezza stata sarebbe amabile à gli occhi miei nello stato, in cui mi ponesti, mi sembra horribile, più che i colubri d'Aletto; difforme più che la morte, spauentosa più che l'Inferno. Se tanta crudeltà nutrice vn petto, ch'apena tocca l'ultima parte del quarto lustro, qual sarà, quādo l'età più ferma, nel corso d'anni più feruidi, toccherà quelle mete, ch'in esser perfetto vn' huomo costituiscono? Cederanno alla tua immanità i Falaridi, e gli Atrei, e vāteranno pregi de'tuoi minori i Procuti, & i Busiri. Alba sì terribile, presagisce vn meriggio più spauentoso. Serbisi le leggi di crudeltà con chi non conobbe pietà. Fosti empio, empia pur farò teco. E se mai per mio fatal destino

am-

ammetterà questo cuore qualche scintilla di pietà verso lo spargitor del mio sangue, con questa mano istessa armata di ferro vendicatore, trafigerollo. E degno, che chi portò l'animo sitibondo di stragi, e di ruine, riceua in guiderdone stipendij d'odio implacabile.

Ric. Ben conosco, Principessa, che i vostri rimproveri, sarebbero tanti fulmini ad atterrare la costanza dell'amor mio, se la giustizia, e la ragione non militassero à mia difesa. Alla vehemenza della vostra cōcitata declamazione, ruinarebbe atterrata la rocca del mio cuore, se la speranza di cōvincerla nō la rendesse sicura. Protestate le ruine del vostro Regno, la sconfitta del Rè vostro, la morte del Fratello, la Reggia violata, la vostra prigionia, la mia crudeltà. Cōfermò ciò, che voi declamaste. Son reo, son crudele. Chiedete di vantaggio? Mā attendete forse, ch'io con cumulati argomenti riproui le vostre accuse, difenda le mie ragioni? Nò, nò. Ricuso le difese; abhorrisco d'esser proclamato innocente. Sono in colpa, son reo di morte: Essequite voi ciò, che stimete douermi per giustizia. Se la sola vendetta può placare il vostro sdegno, prendetela: eccoui il ferro, eccoui il petto. Smorzate co'l fiume di questo sangue l'ire vostre implacabili. Mā se a par della bellezza regna in voi la pietà, non vogliate mostrarvi nel ferirmi doppiamente.

A 6

mente.

mente crudele . Ferite ogni mia parte ;
 mà resti libero dalle ferite il cuore ,
 poiche viuendo impresso della vostra
 adorata imagine , trafigendo lui , trafige-
 rete voi stassa . Principessa, risoluate:
 ò deponete lo sdegno , ò prendetene la
 vendetta .

Elio. Gli affetti che mi protesti , son lu-
 singhe di nemico . Le lacrime , che tu
 spargi , son lacrime di Cocodrillo, i ge-
 miti pietosi son voci d'Hiena. Non può
 viuer capace d'vn nobile affetto amoro-
 so, ch'è parto d'anima humana, chi por-
 ta in petto anima più, che di fiera. Ric-
 cardo protesta pure à maggior segno gli
 affetti tuoi ; esaggera la finezza del tuo
 amore intempestiuo ; non potrai con si-
 mulati offequij radolcire quell'anima ,
 che con memorabili esempi di crudeltà
 prouocasti ad ira giustissima . Nel tri-
 bunale della mia maestade offesa tu sei
 reo della morte .

Ric. Se sono reo della morte , a che me la
 negate ? Della vostra reale offesa , sia
 vendicatrice la vostra mano .

Elio. Troppo honorato carnefice sortireb-
 be la tua colpa , se dal colpo della mia
 destra tu prouassi la morte .

Ric. Volete, ch'io muoia, e non m'uccidete

Elio. Temerei , ch'vna sola stilla del tuo
 barbaro sangue mi priuasse d'humanità ,
 se solo mi toccasse l'estrema parte di
 questa mano .

Ric. Comandate dunque , ch'io muoia, e

vedrete questa destra , esecutrice della
 vostra vendetta .

Elio. Dolce sarebbe la sentenza di morte
 proferita da quella bocca , di cui prote-
 sti inutilmente viuere adoratore. Aspet-
 tala dal Cielo , che se tarda , non però
 manca , à scaricar sopra gli empj più
 seueramente i suoi fulmini . (Parte .)

Ric. E qual fulmine può scender già mai
 dal Cielo , che sia più fiero di quello ,
 che scoppia dal Cielo adirato del vo-
 stro volto ?

S C E N A S E C O N D A .

Sala Regia .

Elisabetta , Anna .

Elis. **E** Pur te lo detto: Il Duca di Lan-
 castro non è di mio genio . Ami
 egli altra bellezza ; che la mia , ò sarà
 di Riccardo , ò di niuno .

Ann. Voi, Signora, con questo vostro con-
 siglio auerrate quel prouerbio , che
 volgarmente di noi altre Donne si dice ,
 cioè , che n'attachiam sempre al peg-
 gio . Il Duca di Lancastro Cavaliero di
 tanto merito , possente di stato valoro-
 so della persona, vi ama, vi adora, e voi
 lo sdegnate . Riccardo , pouero Caua-
 liero, poco men, che di priuata fortuna,
 che altro non hà di riguardeuole , che
 la grazia del Rè, che il fa credere altrui
 valoroso, vi sdegna, vi fugge, vi disprez-

za, e voi così ostinatamente l'amate, il seguite, l'adorate. Questa, altro dir non si può, ch'vna donnesca frenesia.

Elis. Se Riccardo mi fugge, mi sdegnà, mi disprezza, il seguirò, l'amerò, l'adorerò; e con l'ostinazion del mio amore, spezzarò la sua durezza, vincerò la sua crudeltà. Godo più del mio tormento in amar Riccardo, che del titolo di real Principessa. Cede al eccesso dell'amor mio il fasto di Corona reale; e se Riccardo è Cavaliero di fortuna, può di vantaggio il suo valore meritare Scettro, e Corona. E maggior vanto meritare il Regno per virtù, che possederlo per natura.

Ann. Mà non sò come se l'intenda il Rè vostro Padre, à cui sarà più caro quel, che porta seco vtilità maggiore. Il Duca di Lancastro essendo vostro Conforte, vnirà alla Corona il suo stato, e quelle forze, che poteron tal'hora far guerra al Regno, saranno più temute, congiunte alla potenza dello Scettro reale. Sapete, Signora, hò inteso mai sempre dire, che ne Regi cedono i proprij affetti a gl'interessi di stato. E se mai il Rè vostro Padre vorrà così, in tal caso, che farete?

Elis. Ricuserò liberamente il partito.

Ann. Contro i decreti della mète paterna?

Elis. E più fatale quel decreto, che m'astringe ad amar Riccardo.

Ann. Come figlia disobediante, vi priuerà della Corona.

Elis.

Elis. Viuerèi lieta con Riccardo vna priuata fortuna.

Ann. Siete nata Principessa, e sdegnate lo Scettro?

Elis. L'animo grande si fa scettro di quel, che piace.

Ann. Et io per vn Scettro lascierei cento Riccardi.

Elis. Et io per vn Riccardo lascierei cento Scettri. Anna, ascolta: se non brami esser segno dell'ira mia, fa che non mi parli più di Roberto.

Ann. Sin'hora m'hà costretto à parlare il bene, che vi desidero: per l'auuenire farò legge à mè stessa il vostro volere.

S C E N A T E R Z A .

Margarita, Elisabetta, Anna.

Mar. **E'** Meglio hauer la peste adosso, che seruire vna Donna innamorata.

Elis. Margarita, doue si va? Di che vi lamentate?

Marg. Vado doue vuole la mia fortuna; mi lamento de'miei mal'anni. Son lontana dalla mia casa, son prigione anch'io del nemico, & à queste suenture mi s'aggiunge anco per tormentarmi la frenesia d'Elionora.

Elis. Che frenesia è questa?

Marg. La peggiore, ch'esser mai possa.

Elis. Desiderio di libertà?

Marg. Per appunto.

Elis.

Elis. E quale ?

Marg. Quale è quella cosa, che fa diuenir matti i piu sauij ?

El. Crederei, che fosse la passione amorosa

Mar. Hor questa è la frenesia d'Elionora.

Elis. Vi par forse disdiceuole, che Principessa sì bella s'eta gli stimoli d'amore?

Marg. Non mi par disdiceuole, ch'ella viua innamorata: sò ben'io, che voi altre giouinette hauete sempre il mantice, che vi soffia. Mà ben sì mi dispiace, che vuol mostrarsi ad vn tempo istesso, & amante, e nemica.

Elis. Di chi ?

Ann. Hauete forse bisogno dell'Astrologo che l'indouini? Di Riccardo, di chi?

Marg. E che ne fai tù gilletta, che vuoi far dell'indouina ?

Ann. Senti Margarita, Amore, e tosse non si posson celare. Tù vuoi far della semplice per non esser tenuta ruffiana.

Marg. Sono donna honorata, e seruo la mia Padrona in cose lecite, & honeste. S' il rispetto della Principessa non mi frenasse, ti vorrei cauar gli occhi con l'vgne. (Và sopra Anna, e mentre fà segno di percuoterla le cade vna lettera)

Ann. Gran furia.

Elis. Taci Anna: quietateui Margarita. Mà che carta è questa, che vi è caduta? (La prende.)

Marg. Il Cielo ti faccia trista, e ti dia marito pouero, e geloso. Signora date mi la lettera: non leggete di grazia.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Carindo, Elisabettâ, Margarita, Anna

Car. S Ignora, il Rè vostro Padre vi chiama in fretta.

Elis. Adesso torno, non partite Margarita. (Parte con la lettera.)

Marg. Datemi la lettera, e poi tratteneteui quanto volete.

Car. Che fate Margarita? Come state?

Marg. Stò in piedi, non mi vedi?

Car. Par che voi siate in collera?

Marg. Tù l'hai indouinata. Questa ragazza m'hà fatto salir ben bene la senapà sù'l naso.

Car. Sempre vuoi far delle tue, faresti meglio ad imparar piu di modestia.

Ann. E che cosa credi mai tù, ch'io le habbia fatto?

Marg. Cosa di poco: non vi par niente il trattarmi da ruffiana eh?

Car. Se non vi è altro, che questo, non hai ragion di dolerti.

Marg. E ti par poco, dar titolo di ruffiana à vna Donna honorata?

S C E N A Q V I N T A.

Ermindo, Carindo, Anna, Margarita.

E H, Madonna Margarita, così si fà il seruiizio della Padrona? Te

Te ne stai à cicalare con costoro come non fosse fatto tuo .

Marg. Non posso partire se non toro la Principessa .

Erm. Che hai, che far tù cō la Principessa?

Marg. Tù vuoi saper troppo .

Ann. Non la stuzzicate, perche sfogherà la rabbia contro di voi .

Erm. Le Vecchie sono come il legno secco che nō tanto tosto s'accosta al fuoco, che in vn subito s'accende. Mà con chi l'ha- uete Margarita ?

Marg. L'hò con costei .

Erm. Che vi hà fatto ?

Marg. Più di quel, che non credi .

Erm. T'hà forse chiamato vecchia ?

Marg. Fà tuo conto, che m'hà detto vn' ingiuria simile .

Erm. Che Ruffiana ?

Marg. Per appunto .

Erm. In somma non bisogna toccar le persone al viuo .

Marg. E tù pure eh ?

Car. Vedete, che Anna non è sola ?

Erm. Oh, m'era scordato . Anna senti vna parola in secreto .

Car. Piano con questi secreti: Bisogna vedere, s'io me ne contento .

Erm. Che ? Sei tù forse il suo Aio ?

Car. Come robba di casa, ne deuo io tener conto .

Ann. Faresti assai, s'hauessi cura di te stesso, e ti guardassi da certi mosconi di questa Corte, che ti vengon di dietro.

Car.

Car. Questa non è gran cosa, s'anco le Donne corron questo pericolo .

Ann. Dimmi Ermindo . (Lo piglia per la mano, e lo tira da parte.)

Car. Io dico, che non voglio, che si parli in secreto . Ermindo sai, che ti dico, mangia il tuo, e non cercar quel, ch'è d'altri .

Erm. E non fai tù Carindo, che possedere il proprio in pace, è d'animo plebeo: ma procurare di rapir quel, ch'è d'altri, è proprio d'animo grande ? Senti Anna . Oh, la Principessa :

S C E N A S E S T A ;

Elisabetta, e sopradetti .

Elis. **S** Cusatemi, Margarita .

Marg. **S** Parlate piano, che non senta questo ragazzo . (La tira da parte.)

Elis. Eccou la lettera .

Marg. Datemela di nascosto .

Elis. Sì, sì, eccola . (Finge di parlare, e le dà la lettera.)

Marg. Farò quanto mi comandate, e la meta più . Adio . (Parte.)

Elis. Itene in buon hora. Se l'inganno mi riesce, le cose materano fortuna . (Trà sè. E finge leggere vna lettera.)

Erm. Annuccia, adio . (Mentre parte si volta e fa cenni ad Anna.)

Ann. Adio, Ermindo . (Fà cenno con gli occhi ad Ermindo.)

Car.

Car. Sì, sì furbetta, gioca d'occhiolino con Ermindo.

An. Hai rabbia, crepa: Adio, Erminduccio.

Car. Signora, se non castigate questa sfacciata, io farò qualche sproposito.

Elis. Perche?

Car. Perche fa l'amore.

Ann. Non è vero.

Car. Con Ermindo Paggio della Principessa Elionora.

An. Lasciatelo dire, Signora egli è vn grandissimo buciardo, e perche mi sta ciuetando, & io lo sprezzo, però m'accusa.

Car. Io t'accuso per honor della Padrona.

Elis. Sù tacete. Amore, seconda vna volta gl'inganni miei. (Mentre parte.)

Ann. Carindo, me la pagherai, spia, briccone. (Parte.)

Car. Che cosa mi farai, nouizia di Puttanesimo?

SCENA SETTIMA.

Giardino.

Edouardo; Riccardo.

Edo. **R**iccardo, il vostro merito, e la vostra virtù mi astringono ad honorarui. V'hò chiamato qui solo, perche tra l'amenità di questi Giardini più soaue vi giunga il più alto segno dell'amor mio.

Ric. Non sò qual segno maggiore de' passati

fati auanzi à V. M. perche resti honorato quel valore, che altro non hà di riguardenole, che l'esser gradito dalla vostra Corona.

Edo. Se la vostra virtù mi vi fè caro per elezione, la mia grazia vi faccia mio per natura. Vi dichiaro herede di questo Regno; che tanto suona, quanto pronunciarui sposo della Principessa mia figlia Voi non mi rispondete? Perche così turbato? Non sapete voi, ch'al vostro merito è picciol premio vn solo Scettro?

Ric. Mio Rè, la grandezza di questo honore eccede qual si sia merito, benche habbia del singolare. Stimerei mia somma fortuna l'esser io innestato nel tronco della casa reale, quando non m'arrestasse l'ingiuria, che in tal fatto riceuerbbe la Principessa mia Signora, che nata di regio sangue, non può, nè deue soffrire di vederfi congiunta à Cavaliero di priuata fortuna. L'affetto, che per sua magnanimità la sua Corona mi porta, mi conciterebbe l'odio de' Grandi, che malamente sopportano regnante vn Cavaliero à loro inferiore di condizione, e di stato. Molti de' Principi conuicini, che altro da questo Regno, non diuide, ch'angusto tratto di Mare, aspirano alle nozze, della Principessa Elisabetta. Conuiene à V. M. conuiene à me supplicarla, che ad vno di costoro conceda quella felicità, che eccede la ca.

capacità del mio stato. Così torrassi alla Corona l'odio, & a me l'invidia de' Grandi di questo Regno. Mi basterà solo goder l'honore della sua grazia; e negli affari di guerra seruirlo, ò con titolo di Capitano, ò in qualità di Soldato.

Edo. La modestia, e'l rispetto, che usate alla mia proposta, più m'inuogliano a maturarla. Le ragioni, ch'apportate per dissuadermi, quelle stesse mi muouono à bramarui genero, e figlio.

Ric. Degnisi la M. V. consultar meglio questo negotio.

Edo. Non hà mistier di consulta, chi seco delibera quel ch'è giusto.

Ric. Non è giusto ciò, che toglie altrui la quiete.

Edo. la quiete nascerà più sicura dalla grandezza di fortuna,

Ric. Che mi fa segno dell' odio altrui?

Edo. Poco offende quell' odio, ch'è superato dalla maestà dello Scettro.

Ric. Maestà non hereditaria, mai non è libera dall'invidia.

Edo. L'invidia sarà superata dalla virtù.

Ric. La virtù di rado sà triòfar dell'invidia

Edo. Dunque?

Ric. Grazie tanto sublimi non sò per me.

Edo. Le ricusate?

Ric. Guardimi il Cielò.

Edo. Preparatevi dunque à riceuerle.

(Parte.)

SCE

SCENA OTTAVA.

Riccardo solo.

Che farò? potrà grandezza di Scettro smorzare nel mio petto quel fuoco, ch'il Sole della mia bella Elionora eccitò? Cederanno i miei focolissimi affetti al desiderio di fortuna reale? La mia costanza amorosa irriterà contro me stesso vn Rè, che mi brama genero, e figlio? Che farò? Naua di contrarij venti in procelloso mare agitata, non erra dubbia in se stessa, come il mio cuore Mal sopporta vn Regnante veder disprezzate le regie grazie. Mal sopporta vn vero amore mutar mente, e consiglio Il regio decreto mi promette felicità di fortuna; mà mi toglie Elionora. L'amor d'Elionora mi presenta il possesso d'ogni mio bene, mà mi fa segno della regia indignazione. A qual partito t'appigherai in felicissimo Riccardo?

SCENA NONA.

Margarita, Riccardo.

Marg. **C**E ca, e ricerca, chiama, e richiama, pur finalmente ti trouo Che fai così pentieroso, e solo in questo Giardino? O, tù non mi rispondi? Etti forse venuto qualche nouello parosismo?

Ric. E doppio parosismo m'assale ad vn

tem-

ATTO

tépo istesso: l'odio mortale d'Elionora,
 e lo sdegno implacabile d'Edouardo.
 Marg. E che puo mai render contro di te
 tanto sdegnato Edouardo?
 Ric. La repulse delle sue grazie.
 Marg. Le grazie regie non si ricusano.
 Ric. Da chi à ricusare non è costretto dal
 suo destino.
 Marg. E qual destino a non accettarle t'a-
 stringe?
 Ric. La crudeltà d'Elionora.
 Marg. Anzi ti dourebbe muouere à più
 volentieri accettarle.
 Ric. Per morire?
 Marg. In qual guisa?
 Ric. Col perderla per sempre.
 Marg. Non si perde quel, che nõ si possiede.
 Ric. La speranza di possederla mi mätiene
 la vita, mi fa col mio Rè scortese.
 Marg. Hor sù, io non voglio saper tante hi-
 storie. Elionora ti manda questo foglio.
 Eccolo, leggilo, e dammi risposta.
 Ric. Elionora mi scriue? Oh Dio.
 Marg. Che cos'hai?
 Ric. L'eccesso di questa grazia mi confon-
 de quest'anima. Dimmi Margarita, e
 suo carattere questo?
 Marg. E di chi vuoi, che sia?
 Ric. Lo bacio in memoria della mano, che
 lo scrisse. (Apre la lettera.)
 Marg. O che affetti da Zerbino. In somma
 si vede, che gli amanti son matti, mètre
 Cupido gonfia loro il cor di vento, fa
 loro volar dal capo il cervello.
 Ric.

PRIMO.

25

Ric. Fortuna, e quando ti sazierai d'agi-
 tarmi? (Parte disperato)
 Marg. Ferma olà, la risposta. A punto.
 Che domine sarà? Che gli hà mai scrit-
 to? Stà a vedere, che quella scimonita
 hauerà scritto qualche sproposito. Me
 ne chiarirò.

SCENA DECIMA

Sala Regia.

Roberto, Guglielmo.

Rob. **G**uglielmo, se questo è vero, io
 son morto.
 Gugl. Potete à vostra posta accordarui col
 Beccamorto. Il negozio è bello, e fini-
 to. Io l'hò intelo, mentre passeggiua in
 disparte per lo giardino. Voi credete,
 ch'io sia vbriaco, e non sapete, che per
 anco son digiuno.
 Rob. E'l Rè parlaua da senno?
 Gugl. se parlaua da senno, o se scherzaua,
 io non lo sò. Sò bene, che propose à
 Riccardo le nozze d'Elisabetta.
 Rob. E Riccardo, che rispose?
 Gugl. Per diruela, non potei ben'inten-
 dere, perche temeua d'esser scoperto,
 accostandomi più vicino doue parla-
 uano. Hò ben sì offeruato, che Riccar-
 do era turbato: il perche, trouatelo voi.
 Rob. La grandezza del partito, e l'impro-
 uisa fortuna di re al successione gli turbò
 Il Rub. p Amore. B l'ani-

l'animo, perche si come conturbano le cattive nouelle, così le liete non mai sperate ne commouono.

Gugl. Ma io l'interpreto al contrario.

Rob. In qual modo?

Gugl. Perche se fosse stato così, a che tanti lunghi contrasti? Cessato lo stupore dell'allegrezza, haurebbe Riccardo cō segni di contento reso gratie alla Corona. Ma io viddi il contrario, perche Riccardo rimase attonito, e'l Rè partissi se non turbato, almen nō in tutto lieto.

Rob. Che ne giudichi Guglielmo?

Gugl. Giudico, che Riccardo amante forse d'altra bellezza, non hauesse accettato la grazia d'Edouardo.

Rob. Che Riccardo sia amante, già lo sò.

Gugl. Di chi?

Rob. D'Elionora.

Gugl. Egli è fatto il becco all'Oca: non occorre altro. Riccardo solo per questo hà rieuato le regie grazie.

Mà temo, ch' in lui non muti affetto la promessa successione della Corona. E' stimolo potentissimo à mutar voglia, e pensiero, la speranza d'un Regno in animo generoso.

Gugl. Voi non la discorrete: fate del filosofo, e non sapete per anco far gli argomenti.

Rob. Che vuoi tù dire?

Gugl. Ditemi, Elionora è Principessa?

Rob. Et herede della Scozia.

Gugl. Fermate qui la memoria, e rispondete.

detemi di nuono: Riccardo ama Elionora?

Rob. A gran segno per quanto io veggio.

Gugl. E se l'otterrà per sua moglie, Riccardo, che sarà?

Rob. Successor della Scozia.

Gugl. Dunque Rè.

Rob. Che per questo?

Gugl. Hora vdate il mio argomèto. Riccardo nō ama Elisabetta, che gli porta in dote vn Regno. Riccardo ama Elionora, che gli promette real fortuna; se dunque l'vna, e l'altra porta per dote vn Regno, certa cosa è, che Riccardo abbraccerà quel partito, che daragli Elionora, e'l Regno. Hor che ne dite?

Rob. Buonissimo argomento, mà non mi acqueta.

Gugl. E che vorreste?

Rob. Che tantosto si maturasse. Sò quel che mi fare: basta. Guglielmo, vien meco.

Gugl. Non vi è peggiore infermità, che l'essere innamorato.

SCENA VNDECIMA.

Edmondo, Vffredo.

Edm. **D**Unque tù mi disperì? S'io sapessi di non godere Elionora, mi riputarei per infelice.

Vffr. Teneteui pure più di là d'infelice. No sapete voi, ch'ella è amata da Riccardo?

cardo? Che Riccardo per lei spirita, e
fa cose da matto?

Edm. E sarà vero, ch'Elionora ami vn
nemico? Ch'ella corrisponda in amo-
re à chi distrusse il suo Regno? S'ella
ciò facesse, mostrerebbe spiriti poco
generosi.

Vfr. Altri spopositi, che questi si fanno
per amore. E che? Elionora sarebbe
forse la prima, che corrispondesse in
amore ad vn nemico?

Edm. La conosco sì generosa, che per-
luader non mi posso, ch'el'la passi l'of-
fesa senza vendetta.

Vfr. Horsù, ve la voglio suonare alla li-
bera. Sappiate, ch'Elionora viue
amante di Riccardo.

Edm. E che ne sai tù?

Vfr. Ho visto la sua Vecchia parlar con
Riccardo in Giardino, e dopo molti
discorsi dargli vna lettera.

Edm. Ma non sappiamo, che lettera ella
si fosse.

Vfr. Et hauete bisogno della zingara, che
ve l'indouini? Qual negozio esser puó
mai, che trà questi due richiegga lette-
ra per lo mezzo?

Edm. E probabile il tuo discorso. Mà
offernasti Riccardo, quando leggeua?

Vfr. Stau vn poco di lontano; mà pure
nel fine il vidi partire alquanto turbato

Edm. Dunque la lettera non era d'amore.

Vfr. E donde cauate voi questa conse-
quenza?

Edm.

Edm. Perche se fosse stato altrimenti, si
sarebbe rallegrato.

Vfr. Enó potrebbe essere, ch'ella cōtenesse
qualche rimprovero di sospettò geloso?

Edm. Me ne chiarirò.

S C E N A D V O D E C I M A .

Anna, Edmondo, Vffredo.

Ann. **S** Ig. Duca, Sig. Duca, vna parola
per grazia.

Edm. A mè?

Ann. A voi sì.

Vfr. Diuolo, qui non vi è altro Duca,
che voi, dunque parla con voi.

Edm. Che nouità son queste Anna?

Ann. La mancia.

Edm. Volentieri; mà si sappia il perche.

Vfr. Come sono sfacciate le Zitelle
d'hoggidì.

Ann. Nouella di cui non vi posso portar
più cara.

Edm. Non mi tenete più sospeso à questa
tortura.

Ann. Elionora?

Edm. Che?

Ann. Elionora sì. Non l'amate voi?

Vfr. Che? vuoi far forse la spia eh?

Ann. Come c'entri tù babbione à ficcare
il naso trà galant'huomini?

Edm. Vffredo taci, e ritirati da parte. An-
na dimmi, à qual fine mi hai chiesto s'io
amo Elionora?

B 3

Ann.

Ann. Per ben vostro, per buon fine alle vostre speranze amoroſe.

Edm. L'amo, è vero, mà Riccardo uccide le mie ſperanze.

Ann. Riccardo far non vi può più guerra. Pur ch' Elionora vi corriſponda, voi già ſiete à cauallo.

Edm. Forſe Riccardo è pentito d'hauerla amata?

Ann. Non è pentito d'hauerla amata; mà forza è, che laſci d'amarla.

Vfr. Senti, che ſiſtroccole.

Ann. Perche il Rè vuol dargli la Principessa Elifabetta per moglie.

Edm. Anna, tù mi conſolima nõ in tutto.

Ann. Perche?

Edm. Perche Riccardo non accetterà il propoſto partito.

Ann. Voi argomentate dall'impoſſibile.

Vi dico, che Riccardo farà ſenz'altro ſpoſo della mia Signora. Non occorre cercar altro. Io lo ſò per via del Rè. Seruiteu i del tempo.

Edm. Anna, ti ringrazio. Per hora queſto Diamante ſia l'arra di quel, che daroti felicitando mi amore. Addio. Vffredo, doue ſei? (Parte.)

Vfr. Inſomma non occorre altro: per hauer qualche bene, biſogna fare il ruſiano; e la ſpia.

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

Carindo, Anna.

Car. **T**I ci hò colto ruſſianella.

Ann. **V**h pouera me, (Finge naſcondersi l'anello.)

Car. Non occorre naſconderti l'Anello. Hò ſentito, hò viſto ogni coſa. Adeſſo voglio dire alla Padrona, che tù mangi à due ganaffe.

Ann. Vedi, Carindo, ſe tù dirai coſa alcuna, ti prometto farti tanti diſpetti, che ti farò morir tiſico.

Car. Non me ne curo, pur che ti coſtituiſca in mala fede appreſſo la Padrona, (Finge partire.)

Ann. Fermati Carindo mio.

Car. Sì, adeſſo, Carindo mio: poco fà, ſpia, briccone, Nò, nò.

Ann. Vedi Carindo, ſe tù ſtarei cheto, ti prometto vna coſa.

Car. Che coſa?

Ann. Vna colazione regalata. Senti, hò certè Confetture, che mi diede la Signora, & vn Paſticcio alla Genouefa caldo, caldo, ce lo goderemo ambidue ſoli, ſoli in camera.

Car. Sì, sì mi vorreſti prender per la gola. Ci vuol'altro, che Confetture, e Paſticcio. L'ingiuria, che mi hai fatto, non me la ſcordo nò.

Ann. Ti darò vn'altra coſa, laſcia fare à me

Car. Lo voglio sapere.

Ann. Vn bacio à scoppio.

Car. Non mi basta.

Ann. Che vorresti di più? Non sai, ch'io sono zitella?

Car. Che tù in presenza mia, facci vn riuellino ad Ermindo: dirgli, che tù non l'ami, ch'io sono il tuo cuore, il tuo spirito, la tua vita.

Ann. O Dio, e perche questo?

Car. Nò, questo voglio, altrimenti non se ne parli.

Ann. Horsù, quando verrà l'occasione farollo.

Car. Adesso v'è benè. Andiamo. Oh ferma, ferma: ecco Ermindo. Offeruami la promessa vè.

SCENA DECIMA QVARTA

Ermindo, Anna, Carindo.

Erm. **I**Nsòma è meglio hauer la rabbia, che seruir Donne. Oh, che fate qui? Annuccia, come ti viuo in grazia?

Ann. Non occorre àltro; Ermindo pensa à tè.

Erm. Anna scherzi, ò parli da senno?

Ann. Maledetto guanto. (Fà cadere vn suo guanto.)

Car. Fermati, che raccoglierollo io.

Ann. (Mentre Carindo piglia il guanto, Anna parla in secreto ad Ermindo)

Fingo Ermindo, stà saldo vè. Ti dico di bel

di bel nuouo, che attendi à tè, che io non voglio d'intorno ciuettoni forastieri: e mentre hò carne in casa, non la voglio cercar di fuori.

Car. O adesso sì, che v'è bene; hora sì che farò secreto.

Erm. A dirtela Annuccia mia, tù vuoi trattar da ghiotte tutte le femine, che con tutto, c'habbian la carne in casa; piace nondimeno loro la forastiera.

Ann. Le Donne, che non conòcono honore caminan per questa via.

Erm. Sì a punto. Eh, che sono vanità. Non sai tù quel prouerbio; ch'ogni cosa nuoua più s'approua.

Car. Ermindo, la vogliam finire vna volta.

Erm. Carindo, sai, che vai à caccia di sgrugnoni?

Car. che sgrugnoni? Son qui per chiarir cento pari tuoi. (Finge di gir adosso ad Ermindo)

Ann. Fermati Carinduccio mio, non far rumore allo sproposito. Senti Ermindo, non occorre, che ti lambicchi il cervello. Io non t'amo, io non ti bramo; Carinduccio solo è il mio cuore, il mio spirito, l'anima mia. Stà bene così? (Dice in secreto à Carindo.)

Car. Hora sì, che mi hai fatto muto.

Erm. Veramente hai trouato il tuo cuore, il tuo spirito, l'anima tua. Goditi pure allegramente questo bellissimo Scimiotto, ch'io per me te lo rinuncio di buona voglia.

Il Rub. per Amore B 5 Car.

Car. Hai inuidia, arrabbia, canestra. Annuccia andiamo. (La piglia per la mano)

Ann. Andiamo. (Mentre partono, Anna si volta in secreto, e fa baciamani ad Ermindo, & egli fa lo stesso.)

Erm. Andate, andate. Veramente se la malitia si perdesse, nelle Donne si trouarebbe. In somma il Mondo fù sempre così. Mà doue Domine s'è ficcata quella vecchiaccia di Margarita? Eccola à punto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Margarita, Ermindo.

Marg. **S**empre hò da imparar cose nuoue. Quanto più pratico, tanto più trouo. Elionora gioca à zingaro, hora è dentro, hora è di fuori.

Erm. Sì, sì, tù vai parlando sola come matta, e la Padrona stende il collo in aspettandoti. T' hò cercato per tutto: Doue diauolo t'imbuchi?

Marg. Doue vuoi, ch'io m'imbuchi? Era ita nel Giardino ripescando Riccardo per dargli la lettera.

Erm. I. hai finalmente ripescato? Ce l'hai data? Che disse? Diede risposta?

Marg. L'hò ripescato. ce l'hò data, disse nulla, e non mi diede risposta.

Erm. Mà la Padrona t'aspetta pur con essa.

Marg. Se m'aspetta con essa, non doue-
na

ua nello scriuere far del bell'humore.

Erm. Che vi è di auouo?

Marg. Che vuoi, che via sia? Riccardo nõ tantosto lesse la lettera, che diede nella disperazione. Adesso à punto ritorno dal Giardino per saper da lei ciò, che gli scrisse.

Erm. Andiamo.

SCENA DECIMASESTA.

Riccardo solo.

Tant' odio? Tanto sdegno? Tanta crudeltà in vn'anima sì bella. in vn voltò sì leggiadro? In vn Cielo di bellezza inhorridisce vn'inferno d'impietà? Due pupille, che innamorano, son diuenute infaste Comete à presagir la mia morte? Misero, infelice, disperato Riccardo. Ami chi t'odia, adori chi t'abbomina, idolatri chi è vaga dell'ultime tue ruine. Questa carta è il fulmine, che incenerisce le tue speranze amoroze. In questo foglio è scritta la crudel sentenza della tua morte. Leggila misero, leggila per tuo tormento maggiore.

*Barbaro! O ami ancora? Anco fumante
Entro le fiame tue langue il mio Regno;
E tù, del sangue mio nemico indegno,
Mi brami sposa, e mi sospiri amante?
Nò nò. Pur nudo spirto ombra vagante
Serberò viui in tè l'ira, e lo sdegno.*

*A nuoue offese affinerò l'ingegno,
 Ne le giust'ire mie sempre costante.
 E se non basta ad agitarmi il fianco
 Il mio solo furor; l'Ombre d' Auerno
 Non sarà, crudo, ad eccittar mai stanco.
 Sarai de l'onte mie ludi brio, e scberno;
 E suellendoti il cor dal lato manco,
 Prouerai l'odio mio nemico eterno.*

E quai fulmini più terribili vibrò mai
 la destra adirata d' vn Gione vendica-
 tore? Quali faette più tremende scari-
 cò mai dal suo squarciato seno nube
 granida di ruine, e di morti? Ah, ch'ogni
 verso è faetta, ogni parola è fulmine,
 che con percosse più crudeli ad vn tēpo
 istesso m'abbatte, m'uccide, m'inceneri-
 sce. Che farò? Pagherò con odio egua-
 le tant'odio, e tanto furore? Vorrei,
 lasso, dourei, mà la vehemenza di quel-
 lo amore, che mi fà seruo d'vna spieta-
 ta bellezza, mi costringe à risponder
 con ossequij d'affetto à chi mi protesta
 scriuendo, la somma d'odij sempiterni,
 di furori implacabili. Sì, sì, così vuole
 il tuo Fato amoroso, ò infelice Riccar-
 do. Se nascesti per amare **Elionora** :
 amala benche nemica : adoralà benche
 spietata : idolatralà, benche crudele .
 Campeggino di pari nella tua costan-
 za amorosa la tua fede, e'l suo furore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Edoardo, Edmondo, Roberto.

Edo. **N**on posso in altra guisa premia-
 re à bastanza la virtù di Ric-
 cardo .

Edm Pensiero veramente d'animo regio,
 consiglio di cuor grato e generoso. Non
 può la Principessa Elisabetta fortir
 marito, che più le conenga di Riccar-
 do . E chi sarà, che non approui, e non
 comendi questo pensiero?

Rob. Io, Duca di Glocestre, nè l'appro-
 uo, nè'l comendo; mentre da sì fatto
 consiglio si spargono i semi di nuoui
 tumulti à ruina di questo Regno. Vdà
 V.M. le mie ragioni Cōsideri. che s'vna
 volta la Principessa sarà di Riccardo, nō
 potrà poi ritornarsi indietro, e'l fatto
 hauerà seco vno inutil pentimento.

Edm. Non è capace di pentimento consi-
 glio sì generoso. Contentateui Duca
 di Lancastro, c' habbia Riccardo, ciò
 che voi pretendete di meritare .

Rob. L'ambizione d'ottener per isposa
 Elionora è motrice di questo vostro
 consiglio da voi dato, perche congiun-
 to Riccardo alla Principessa Elisabet-
 ta, restasse à voi libero il campo alle
 vostre pretensioni .

Edm. Roberto, voi v'inoltrate di vātaggio.

Edo. Tacete Duca. Da i consigli s'è ve-
 nuto

nuto alle contese (Trà sè): Me ne chiarirò meglio. Andatene, già m'hauete configliato à bastanza. (Partono) Riccardo ama Elionora, ama vna mia nemica; ricusa pertinacemente Elisabetta per sua Consorte. La commozioue, ch' egli prouò nella proposta del partito, e le mendicate ragioni, ch' egli apportò, non lascián loco à dubbitar di vantaggio. Ah Riccardo, Riccardo. Basta.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Elionora, Margarita.

Elio. **D** Isperato? E perche?

Marg. Che sò io? Voi lo sapete.

Che cosa gli hauete scritto?

Elio. Cosa à lui più che grata.

Marg. Io non sò tante historie. Egli in leggendo proruppe in vna dolorosa esclamazione, e partissi.

Elio. Ohimè, in qual tempesta d'affetti naufraga quest' anima adolorata? Riccardo si dispera, quando hà motiuo di rallegrarsi? Madre, se non saprò la midolla di questo fatto, io sarò disperata.

Marg. Sì fate gli squarci, e poi cercate il rappezzo. Che domine seruiua il disperarlo sì atrocemente, quando vi chiedea, che l'ascoltaste?

Elio. Da due potētissimi turbini era agitato il cuor mio, dall'odio, e dall'amore.

L'vno

L'vno sforzauami à compiacerlo, l'altro à scacciarlo dal mio cospetto. Vinse al fine, e preualse l'odio; mà temperato dal pensiero dell'emenda. Già l'ho fatta; e se in voce preualse lo sdegno, in iscritto trionfò l'amore. Madre non morta.

Marg. Vedete, ò bisogna rassettarsi il cervello, ò finir queste calende per sempre. Se il foglio era di speranza, io non sò à qual fine la disperazione di Riccardo. Bisogna saperlo.

Elio. Sia vostra cura il chiarir uene. Trouatelo, e ditegli da mia parte, che à me ne venga, ch'io nella stanza del Giardino l'aspetto.

SCENA DECIMA NONA.

Carindo, Anna, Elionora, Margarita.

Car. **S** Icuramente, e che ne dubiti? L'haueremo, e ben grossa.

Elio. Son molti allegri. Cerca di saperne la cagione, ch'io mi ritiro da parte.

Ann. E sarà doppia. Vn bel vestito sarà il meno.

Marg. Che cosa hauerete doppia, e grossa, Carindo?

Car. Lamancia.

Marg. Vi è qualche bella cosa di nuouo?

Car. Senz'altro. Matrimonij, spozalizij, nozze a bizeffo.

Elio. Ohimè.

Marg.

Marg. Di chi?

Ann. Della Principessa mia Signora.

Elio. Cielo aiutami.

Marg. Con chi?

Ann. E con chi volete, che siano? Con

Riccardo, con chi?

Elio. Ah fulmine, che m' atterri.

Marg. E' sapete di certo?

Ann. Me l'ha detto la mia Signora, che per ordine del Rè suo Padre si allestisca à toccar la mano allo sposo.

Elio. Ah, che strali dolorosi mi trafiggono quest'anima!

Marg. E Riccardo è contento?

Car. Sentite, che domanda senza proposito.

Ann. Come volete, ch' egli non sia contento? Pare à voi, che possa esser altrimenti, douendo, col possesso d'vna Dama reale, godere anco la Corona di questo Regno.

Elio. Ah traditore, se m'uccidi, assicurari, che non morirò sola.

Marg. Goderemo ancor noi di queste vostre allegrezze.

Ann. Senz' altro. Io son sicra, ehe nel banchetto nuzziale la Principessa Elinora sarà capo di tauola.

Elio. Sarò furia per conturbarlo.

Car. Sù via, non tardiamo più, bisogna cercar la mancia à tutti i Cavalieri di Corte. Adio Margarita mia bella. (Parte)

Marg. Adio Carindio, adio.

Elio. E sarà vero?

Marg.

Marg. Se coltoro non sognano.

Elio. Io son disperata.

S C E N A V I G E S I M A .

Guglielmo, Elinora, Margarita.

Gugl. **I**nsonna, chi fortì mala fortuna, non bisognarebbe c'hauesse vita.

Marg. Questi è il seruidore del Duca di Lancastio.

Elio. Ascoltalo vn poco.

Marg. Guglielmo, Guglielmo, di che ti lamenti così solo?

Gugl. E perche voi, che non mi lamenti, madonna Margarita mia cara, se la fortuna sempre mi s'attraversa frà le gambe? Quando speraua star contento, mi trouo a fatto disperato.

Elio. E perche Guglielmo.

Gugl. Oh, scusatemi Signora Principessa. Io ve la voglio dire, finalmente s'ha da sapere. Il Duca Roberto mio Signore speraua esser marito della Principessa Elisabetta; mà altro ghiotto più lesto gli hà tolto la carne dal tagliere.

Elio. E chi?

Gugl. Riccardo, che frà poco toccherà la mano alla Principessa.

Elio. E' pur sicuro il mio male. Dimmi Guglielmo, come il sai?

Gugl. Il mio Padrone disperato, e poco men, che morto, apunto m'ha detto ha-uer gli participato Riccardo di sua

bocca

bocca. E che già n' haueua dato il
consenso al Rè.

Elio. E' già presente il mio Fato.

Gugl. Et egli l'ha con Edmondo, e la vuol
feco fino alla morte.

Elio. E perche?

Gugl. Perche, egli consigliò il Rè à con-
chiuder questo matrimonio senza al-
lungar calende, e'l mio Padrone, che
persuase il contrario, non fu meno inte-
so: anzi par, che viua in disgratia della
Corona, e Edmondo è il factotum, e la
spatola, ch'entra per tutto. Insomma è
il topolin di casa.

Elio. Così v'andate co' Grandi. Mà dimmi, hai
tù visto Riccardo? Come si mostra con-
tento in questa sua fortuna?

Gugl. Veramente non par lieto come dou-
rebbe; par, che si mostri alquanto at-
tonito. Io credo, che questa sua inspe-
rata felicità l'abbia conturbato. Si-
gnora, io vò per vn seruiuo del mio
Signore, se non comandate altrimenti.

Elio. V'andate pur felice Guglielmo.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Elisabetta, Elionora, Margarita.

Elis. **S**Ì, sì, preparatemi quelle vesti,
c'hor hora io torno.

Elio. Ah furie, che m'agitare.

Marg. Fingete, se volete.

Elis. Oh datemi quel guanto, e quel faz-
zol-

zoletto. (Si v'andate mettendo il guanto
mentre s'auuicina.)

Elio. Non si può fingere, quando il fu-
rore eccede.

Marg. Signora Principessa, posso dirui
alla buon'hora?

Elis. Oh, Signora Principessa Elionora;
scusatemi, non vi haueua per âco vista

Elio. Non è marauiglia; gli occhi sieguo-
no l'affetto del cuore. Il vicino ma-
trimonio forse li farà trauiar dal loro
vfficio.

Elis. Veramente, io non credeua tanto
improuisamente essere sposa. Mà il Rè
mio Signore hà voluto, che così fosse.

Elio. Godo del vostro contento, che mi
giunge a punto nuouo (ah che rabbia)
Mà, si può saper lo sposo?

Marg. Costei v'andate cercando nuoua rognà.

Elis. Lo sposo è Riccardo (o che cõteto)

Elio. Tanto egli è di voi degno, quanto
voi siete di lui.

Elio. Preparatemi, Signora Principessa;
ad honorar con la vostra presenza il
mio vicino matrimonio. V'attendo alle
mie stanze, mentre io vado ad eseguir
gli ordini del Rè mio Padre. Gioi-
sco di contento. (parte)

Elio. Riceuerò l'honore, che voi mi fate
arrabbio di gelosia. (Finge partire)

SCENA VIGESIMASECONDA.

Ermindo, Elionora, Margarita.

Erm. **S** Ignora, Signora, fermatevi, vna lettera.

Elio. Chi te la diede?

Erm. Riccardo.

Elio, Riccardo?

Erm. Sì. Riccardo, mentre andaua al Rè, che l'hauua chiamato.

Elio. Che fò? L'apro, ò la ritorno in dietro? Leggerò le note di colui, che nell'espressiua del mio affetto amoroso potè tradirmi? Oh Dio: quest'anima, par che sia presaga del suo vicino infortunio. Questo foglio fà in me effetto di fulmine, che lasciandomi nel di fuori intatta, nel di dètro mi sugge, m'uccide, m'incenerisce. Il tremore, che dal contatto di questa carta sentono le mie membra, è presagio infaustissimo dell'ultime mie ruine (Legge il soprascritto.)

Alla Principessa Elionora di Scozia. Io

Principessa, io protestante l'amor mio, la mia fede, la mia costanza, et tu barbaro m'abbandoni, mi tradisci, mi sprezzì?

Apri misera Elionora, questa carta, che sarà la sepoltura de' tuoi contenti, il tumulto delle tue speranze (Apri, e lege)

Marg. Trema, piange, impallidisce. Ermindo. io la veggio à mal partito.

Erm. Se la merita. Questi premij riporta chi s'innamora di Zerbini.

Elio.

Elio. Ed è vero? Sì, ch'è vero. Et io viuo? Mà che viuo, se trà viuenti io sono vn falso animato, vn cadauero spirante? Mà, se spirito di vita m'auanza, non sarà la mia morte senza vendetta. Sia questo giorno l'ultimo di mia vita; ma sia compagna del funeral di Elionora la caduta d'un traditore. (Parte furiosa.)

Marg. Ohimè, che sarà?

Erm. Il pignatto bolle à tutta furia.

SCENA VIGESIMATERZA

Roberto, Gugliemo.

Rob. **N** On occorre, son risoluto. O morte, ò vendetta. Che Edmondo se la passi impunito? Che mi serue la vita, se può preterire inuendicata l'offesa?

Gugl. Vedete Padrone, voi la volete à vostro modo, e ciascuno vorrebbe, come si dice, tirare il fiume al suo molino. Voi hauete consigliato il Rè, che non facesse sposa di Riccardo la Principessa Elisabetta. Vi trasse à questo consiglio il vostro proprio interesse, e la speranza d'hauerla in moglie. Il fine istesso costrinse Edmondo à consigliare il contrario, perche anch'egli impazzito per Elionora, spera vn giorno le sue nozze. La cosa vada del pari, e come si suol dire da Holte à Marinaro. Egli offese voi, voi offendeste lui. Dunque, ò la vendetta sia comune, ò comune la pazienza.

Rob.

Rob. Trouerai Edmondo, dirai, ch'iol'at-
tendo fuori di Londra vicino il Parco
reale, doue egli deue emendar con la
spada, ciò che peccò con la lingua.

Gugl. vi ringrazio di questo fauore, e non
sapete voi, che per le leggi di questo
Regno, tanto incorre nelle pene del
duello chi lo commette, quanto chi
porta la disfida? Se voi per capriccio
non prezzate la vostra vita, io stimo la
mia quanto posso, perche così mio pa-
dre lasciommi ordinato in testamento.

Rob. Guglielmo.

Gugl. Signore, non occorre altro.

Rob. Fermati, ecco Edmondo.

Gugl. Fateui da voi stesso questo seruiizio
per cortesia.

SCENA DECIMA QVARTA

Edmondo, Vffredo, Roberto, Gu-
glielmo da parte.

Edm. **I**Nsomma la Fortuna mi perse-
guita. Mi trouo sbattuto, all'hor
ch'io mi credeua assiso sù la sua ruota.

Rob. A lamenta: che farà?

Gugl. Paziienza va tantino, che l'vdiremo

Vffr. E per questo non bisogna mai fare
il conto senza l'Hoste. Voi credeuate
il matrimonio bello, e fatto, & hora
siam più quà dal principio.

Rob. Et hora siam più quà dal principio?

yffr. Perche Riccardo l'hà fatto da galat'
huo-

huomo, e hà voltato le carte in mano
a S. M. che per diruela, ne resta poco
menche da senno minchionato.

Rob. Respiro.

Gugl. Animo, speranza.

Edm. Mà non credo, che il Rè passerà
questo disprezzo senza vendetta. Vn
Riccardo ricusar le nozze d'Elisabet-
ta?

Rob. Guglielmo, le mie speranze son rin-
uerdite.

Vffr. Non sapete voi, che i matrimonij
sono ad placitum. Riccardo l'hà fat-
to da galant'huomo, perche, a chi non
piace il panno, non fa male, se non
accetta il vestito.

Edm. E tù pure, approui la repulsa di
Riccardo?

Vffr. In questo caso Signor sì, che l'ap-
prouo.

Edm. Chi non prezza le regie grazie, si
confessa indegno d'ottenerle. Sò quel
che far mi debba in questa fortuna.
(Finge partire)

Rob. Edmondo fermateui: voi mi siete
debitore dell'emenda nell'offesa, che
mi feste, dichiarandomi al Rè per
consigliero interessato.

Edm. Roberto, l'emenda, che voi da me
chiedete, anch'io da voi la chiedo nel
grado istesso. S'io vi dichiarai consi-
gliero interessato, pur voi mi corrispon-
deste con cambio equiualente. O di
pari si condoni, o di pari si vendichi.

Rob.

Rob. Nel regio Parco fuor di Londra, v' aspetto. (Parte.)

Edm. Nel regio Parco fuor di Londra verrò. (Parte.)

Gugl. Et io, come secondo del mio Padre, ti disido alla morte.

Vfr. Eh, Guglielmo, non sarebbe meglio, che noi facessimo duello con le spade de denti in campo d' vna tauola nel parco dell'hosteria?

Gug. Mi risoluerò forse à farti questa gratia. In tanto t'aspetto al Parco, (parte)

Vfr. Ah, ah, ah, vn porco al parco m' aspetta.

SCENA VIGESIMAQVINTA

Giardino.

Elionora sola.

PArtiteui dal mio petto, furie, che m'agitare. Amore, dico à te, à te dico Gelosia. Tù cessa, Amore, di propormi per idolo di quest'anima vn'empio; e tù Gelosia, non t'inoltrare à lacerarmi il cuore co'rostri d'inuidia, e di sospetto. L'amai, l'adorai tacita amante, e nell'incontro di tante offese già l'eleffi per mio. Preualse più nel mio cuore vn'guardo degli occhi suoi, che l'aspetto lacrimuole, e doloroso del mio Regno abbattuto, del mio Genitore sconfitto, del mio Fratello miseramente ucciso.

Per

Per isperimentar la sua fede, sdegnata seco mi finì, la credei salda, e costante; Emendai la repulsa con sicure speranze di farmi sua. Misera Elionora tradita, sprezzata amante, qual risposta ne riportasti da vn barbaro? Eccola, leggila per tuo tormento.

*Se mi nieghi pietà, se d'empia sorte
Minacci al viuer mio gl'ultimi horrori
Se nel mar d'implacabili furori
Rimiro già le mie speranze abortite;
T'abborrisco, e le chiome, onde sì forte
Formasti i lacci à incatenare i cori,
Fian colubri d'Aletto, ond'escon fuori
Onta, strazio, furor, terrore, e morte.
Il volto vn tempo à me dolce, e soaue,
Hor qual teschio di Sfinge, ò di Medusa
Rassembra à gl'occhi miei noioso, e graue.
Se nel fasto d'Auerno hai l'alma infusa;
Se sdegnar, chi t'adora il cor non paue,
Sia dal mio cor la tua memoria esclusa.*

E che poteui più dirmi, ò empio, se nel mio foglio haueffi letto dipinto vn genio d'Antropofago? Ad espressa d'amore, e di speranza così rispondi? E quai fulmini più terribili, quai tuoni più spauosi vscir potrebbero già mai dall'adirato Cielo de miei fati crudeli, che l'horrore di queste note pareggino, che lo spaueto di questi versi saettatori agguaglino? Ma non credere, ò perfido, ch'il mio disprezzo restar debba senza

Il Rub. per Amore. C ven

Vendetta. S' hebbi alma, ch'è seppa
 amarti nemico, haurò cento cuori à
 perseguitarti sprezzatore dell' Amor
 mio. Mà lassa troppo altamente nel
 mio petto ha fitto amore le sue radici.
 Temo, ohimè, che la forza del mio giu-
 stissimo sdegno non sia potente à diuel-
 lerlo. Troppo al viuo penetrò nel mio
 cuore, ò crudele, la saetta scoccata dagli
 occhi tuoi. T'amo nemico, fuggitiuo ti
 sieguito, sprezzatore t'adoro. Stelle mie
 infelicissime, e con quai raggi splende-
 ste ne' miei natali? Voi, che m'infòdeste
 vigore à rimirar con ciglio asciutto le
 ruine altissime del mio regno, voi, d'a-
 marissimo pianto, fate due fonti questi
 occhi à deplorar le miserie di quest ani-
 ma tormentata, (S'asside languida so-
 pra vn muricciulo del Giardino, e tace
 alquanto pentierosa.) Mà qual sonno
 intempestiuo sopisce i sensi miei? Forse,
 perche dormendo, veggia l'anima af-
 flitta più spauentose le imagini del suo
 dolore, i simulacri del suo disprezzo?
 Ah Riccardo. (S'adormenta.)

SCENA VIGESIMASESTA.

Elisabetta, Elionora.

Elis. **A** Nna, s'il Rè mi chiama, digli
 ch'io sòno uscita in Giardino à
 ragionar con le mie furie. E sopporte-
 rò, che Riccardo mi dispreggi impuni-

to ?

to? Io, che sono herede d'vn Regno così
 sì potente, sarò ludibrio d'vn Cavalie-
 re priuato? Sdegnate le mie nozze, ch'è
 dalla sua fortuna fù destinato à seruir-
 mi? Ricusate le regie gratie, chi doureb-
 be supplicando impetrarle? Inuitato à
 toccarmi la mano, mi sdegnate, mi sprezzate,
 m'abhorrisce? E'l mio Rè paziente
 sopporta sì grande offesa? Mà s'egli à
 vendicarsi è melenso, non fia, ch'io di
 tanta offesa ne trascuri la vendetta.
 Elio. Ah, che la vendetta è inutile rimedio
 alle'ngiurie amoroze. (parla dormendo)
 Elis. Chi risponde alle mie giustissime
 declamazioni? Elionora è costei, la tur-
 batrice de' miei contenti, l'inuolatrice
 delle mie gioie. Ella sola con assolutissi-
 mo impero possiede la volontà di Ric-
 cardo. Ella sola è l'arbitra de' suoi pen-
 sieri. Mentr'ella è viua, son defonte le
 mie speranze; la sua vita è morte de'
 miei contenti. Che fò? Furie, doue
 siete? A che non ispirate nel mio petto
 i vostri Serpenti? Mà, che vò cercandò
 Furie, s' hò meco la Gelosia, che mi
 sferza, che m'agita, che m'infiamma? El-
 la m'armi la destra, ella sia ministra de'
 miei furori; Sarò libera, se l'uccido. E
 se morta la riuale, mi sprezzerà Riccar-
 do, goderò almeno nel mio disprezzo,
 poiche non vedrollo in seno à quella
 odiata bellezza.

S C E N A VIGESIMASETTIMA.

Riccardo, Elisabetta, Elionora.

Ric. **E** Lisabetta nel giardino? (Da parte)

Elif. Viurò beata nelle mie tenebre, se quel Sole, ch' à mio dispetto m' infiamma, per altre luce non splende.

Ric. Gran furore. Che fia?

Elif. Mài, che tardo? E' men cara la vendetta, s' intempestiuamente si differisce.

Questo ferro toglia à quest' empia la vita, & à me la gelosia (Và per ferire Elionora; Riccardo s'auuenta, e l'abbraccia perche non ferisca.)

Ric. Fermateui Principessa. A che tanto furore contro chi non vi offende?

Elif. E tanto ardisci temerario? Impedir le vendette à chi per legge di maggioranza douresti procurarle? Lasciami ingrato, lasciami traditore.

Ric. Principessa, se vi chiamate offesa dall' infelice Riccardo, da lui prendete la vendetta. Non sia segno all' ire vostre vna bellezza innocente.

Elif. Ambidue siete rei del mio disprezzo, ambidue siete degni della pena douuta. Lasciami dico. Olà, soccorrete, Riccardo mi fa violenza (Alle voci di Elisabetta si sveglia Elionora, vede abbracciata Elisabetta da Riccardo, furiosa toglie il pugnale dalla mano di Eli-

Elisabetta, e s'auuenta per ferire Riccardo)

Elio. Et ancor questo barbaro? Sù gli occhi miei quest' offesa?

Elif. Fermati Elionora. (La prende per lo braccio)

Elio. Ritirati Elisabetta.

Ric. Date loco, signora, perche ferisca.

Elio. Ferirò.

Elif. Mài non hora.

Elio. Per tempo non si toglie vendetta. Me la pagherai traditore. (Butta il pugnale, e parte)

Elif. Per tempo non si scorda l' offesa. Perfido, mi darai la pena à tempo. (Parte)

Ric. E l' infelice Riccardo è misero segno à tanti furori. (parte disperato)

Il fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Eduardo, Elisabetta.

Elis. **V**ostre Maestà si quieti, Riccardo non vuol vostra Figlia per moglie.

Edo. Ricuserà dunque le regie grazie?

Elis. Già l'hà ricusato di presente. Quando V. M. m'hà detto, ch'io mi ponessi in ordine à toccargli la mano, hò riso trà mè stessa; mà per obedirla, adempij per apunto i suoi reali comandi.

Edo. Et è possibile, ch'egli non conosca la sua fortuna?

Elis. L'affetto immenso, ch'egli porta ad Elionora di Scozia, accieca in lui gli occhi del proprio conoscimento.

Edo. E' vero dunque, ch'egli ami la Principessa Elionora?

Elis. E ne spasima, e ne muore.

Edo. Ve ne sete forse chiarita?

Elis. Più, che la M. V. non crede.

Edo. Darò ben'io quel rimedio, che si conuiene.

Elis. Vana fatica!

Edo. Perche.

Elis. Perche quando l'amore eccede, non ammette rimedio.

Edo.

SECONDO.

Edo. Cessa l'affetto, se si rimoue la causa.

Elis. Mà non si può rimouer la volontà.

Edo. Io farò la priuazione della speranza.

Elis. Cresce più nel diuieto il desiderio amoroso.

Edo. Contro il voler di chi regna?

Elis. E' maggior regnante Amore.

Edo. Il timor del mio sdegno farà, che succeda altrimenti.

Elis. Il timor dello sdegno non muta pensiero in chi ama da tutto senno.

Edo. Apunto me ne chiarirò.

Elis. Mà senza profitto. (Partono, il Rè per vna via, & Elisaberta per vn'altra)

SCENA SECONDA.

Guglielmo, Vffredo.

Gugl. **P**oltrone, e tu ti vanti di valent'huomo? Sei vn Coniglio ne' fatti, e vuoi parer nelle parole vn Leone.

Vffr. Più valoroso di tè, che sai giocar per eccellenza à spazza campagna co' piedi. Io quel che hò fatto, non è stato mica per paura, mà solo per i sfuggire vno inconueniente maggiore.

Gugl. Sì, sì, rapezzala pure à tuo modo. Che imoortaua à tè poltronaccio, dar parte al Rè dell'accettato duello? Se tu haueui paura di batterti meco, doueui restarti in casa, che io per me non me ne farei curato.

Vff. Veramente sei brauo affezionato del

tuo Padrone. Ti pareua vna bella cosa, che due Cavalieri s' infilzassero allo sproposito?

Gugl. S' infilzauano i tuoi malanni. Come sarebbero giunti al Parco, sarebbe passata la voglia di batterfi ad ambidue.

Vffr. Vedi Guglielmo, è stato bene per tutti noi, che la faccenda sia passata così. Ma lasciamo in buon' hora questi discorsi; dimmi, vuoi venir meco à colazione?

Gugl. Con vn seruidore d' vn nemico del mio Padrone?

Vffr. Che importa a noi la nemicizia de' nostri Padroni? Siam noi buoni amici, e del resto si rompano la testa frà di loro. Io hò vn fiasco di Moscatello da Perugia, datomi per cosa regalata; se vuoi, n'hauerai la tua parte.

Gugl. Non sei prouisto tù solo, Anch'io n'hò vn' altro, datomi da vn Mercante Spagnuolo, ch' è bono à rimetter gli spiriti ad vn tisico. Se così è facciamo la da buoni compagni. Mà vè andiamo secretamente, che non lo sappiano i nostri Padroni.

Vffr. Non dubbitare. Se non farà la spia alcuno di noi. Ferma, ferma, ecco il tuo Padrone.

Gugl. Ritirati Vffredo, perche non ti veda meco.

Vffr. E l'hosteria è ita à monte?

Gugl. Vn'altra volta. Adio.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Roberto, Guglielmo.

Rob. **P** Er tempo non si toglie vendetta. Che si fa quì? Hai trouato Riccardo com'io t'ordinai?

Gugl. L'hò cercato per tutta la Corte, e mi s'è fatto inuisibile.

Rob. Guglielmo, risolui, ò di seruirmi, ò di mutar Padrone.

Gugl. Mà Signor mio, come io fò le diligenze necessarie, che posso più?

Rob. Che diligenze, che diligenze. Già sei solito darmi ad intender sempre quel, che non è. Sarà forse Riccardo suanito, che non si vede?

Gugl. O' suanito, ò liquefatto, basta, eh', o non l'hò potuto ripescare.

Ric. Sei itò a' suoi Appartamenti?

Gugl. Non è in casa: hò domandato vn suo seruitore, e m'hà detto, ch'egli era uscito, e molto in collera.

Rob. In collera? Qualche cosa vi farà di nuouo, Mà eccolo. E' molto turbato; ritirati Guglielmo.

Gugl. Aspetto quì, ò vado in casa?

Rob. In casa, e non partir, s'io non ritorno.

Il Rub. p Amor. C 5 SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Riccardo, Roberto.

Ric. **N** On occorre altro, hò inteso. O' Duca, a punto desideraua vederui.

Rob. Et io voi altresì. Già credo, che vi sian noti gli vñci di Edmondo, contro di voi.

Ric. A pieno; ma me ne darà la pena. Roberto vi ringratio di quanto hauete detto al Rè, per distorlo dal pensiero di darmi Elisabetta sua figlia in moglie.

Rob. L'amore, che portate ad Elionora, me'l persuase.

Ric. Aggiugete ancora quel, che voi portate ad Elisabetta.

Rob. No'l niego, e forse hauerei speranza, se non fortifier le vostre nozze.

Ric. Non sortiranno, viuetene pur sicuro; e se mi promettete la vostra fede, vi scroprirò il mio pensiero.

Rob. La fede è poco: la vita prometto in vostro seruiuo.

Ric. A punto il Rè chiese l'ultima resolutione del mio pensiero. Liberamente hò negato dare à queste nozze il consenso, per le ragioni altre volte apportate à mia discolpa.

Rob. Approuolle?

Ric. A punto: partissi sdegnato, e nel partirsi, con queste parole mi fulminò:
Haurò

Haurò pronto il rimedio à guarir la vostra pazzia. Io non voglio aspettar, che piombi impronisa l'ira d'un Rè sprezzato sopra il mio capo.

Rob. Che risoluate di fare?

Ric. Credeua à quest' hora essere in Londra il Conte di Suffolc mio Padre, che torna dalla carica d'Ambasciadore al Rè delle Gallie. Mà già, ch'egli tarda, il preuerro. In questa notte partirò da Londra improuiso.

Rob. Verso doue?

Ric. Doue vorrà la mia sorte. Meglio è girne ramingo, che prender moglie, che non aggrada. Il tempo appresterà forse à tanti mali la medicina. Voi; mà non occorre.

Rob. Diffidate forse di mè?

Ric. Nò; mà per non darui fastidio.

Rob. E questo è gran segno d'indiffidenza;

Ric. Vorrei, che parlando con Elionora, le diceste, ch'io parto da Londra per non diuenir d'altra Donna.

Rob. Vi seruirò.

Ric. Roberto, i casi miei non permettono, ch'io perda tempo. Adio.

Rob. Adio Riccardo. Che strauaganze di Stelle sono queste? Riccardo fugge le sue felici fortune: Io, che le sieguito, son da loro fuggito. Così va: dona la sorte il bene à chi no'l conoice; à chi lo brama, dispettosa lo nega.

S C E N A Q V I N T A.

Giardino.

Elionora sola.

ET ancor tardi, o anima tormentata, ad abbandonarmi? Sel vaga di più lunghi dolori, mentre più lungo tempo auuii queste languide membra. S'vn' empio, s'vn barbaro, s'vno ingrato trōca il filo della tua misera vita, à che spirar più trà viui? Se la vita è per te penosissima morte, à che la brami per tua pena maggiore? Partiti, sì partiti anima destinata a' martiri d'vno inferno amoroso. Già vedesti, o infelice Elionora il tuo scherno, il tuo disprezzo sù gli occhi tuoi. L'omicida della tua vita, il carnefice del tuo cuore, stringe trà le sue braccia l'odiata Elisabetta. Il vedesti, & hauesti cuore per sopportarlo? Non moristi? Non cadesti incenerita al fulmine di spettacolo così crudele? Et à qual pena maggiore ti serba il tuo destino, o disperata Elionora? La morte, che non sa conoscer pietà, si mostra verso di te pietosa. La morte, che siegue tutti, te sola fugge per tua sventura. Sdegnati di ferirti, per non dar fine alle tue miserie. Mà se manca la morte, la tua destra sia la parca della tua misera vita. Ella appresti a' tuoi mali l'ultima medi-

medicina, e con vn colpo fatale matuti quel Fato, che ti perseguita. Questa destra, e questo ferro, l'vna sia ministra, e l'altro istumento de gli vltimi miei furori, della mia estrema disperazione. Canta, o infelice Elionora, l'himeneo nuzziale ad Elisabetta co'gemiti della tua morte.

S C E N A S E S T A.

Riccardo, Elionora.

Ric. **E**Lionora sola in giardino? Buona fortuna. (da parte)

Elio. Mà morirò senza vendetta? Vanterà senza pena vn perfido l'offese mie? Goderà Elisabetta i frutti del mio dolore? Che fà? Non sacrificio alle furie del mio giustissimo sdegno la vita d'ambidue nello stesso talamo nuzziale?

Ric. Ohimè, quai tuoni ribombano nel mio cuore?

Elio. Non inonderò col proprio lor sangue quel letto, ch'esser dourà feretro funestissimo a' miei disperati contenti? Sì, sì: Furie armatemi dell'ire vostre: ispiratemi nel seno i più velenosi Serpenti, che vi sibilano sù la fronte: vibrate nel mio cuore le vostre faci, e perche non manchi l'ardore, trasportate nelle viscere di questo cuore tutto l'Inferno.

Ric. (Si scuopre) E qual maggior inferno

tu brami, crudelissima Principessa, che sia piu fiero del tuo furore?

Elio. Qui barbaro? Vieni forie à goder delle mie furie, à trionfar della mia morte?

Ru. Vengo a goder delle tue meritate furie, della tua douuta morte, degno supplicio d'vn'anima, che non conosce pietà. Vengo a rimprouerarti la tua ferità natia, l'inhumana tua crudeltà.

Elio. Vn crudele rinfaccia altrui la crudeltà? Vn mostro più fiero di quanti hà la Libia infeno, rimprouera altrui la ferità? Odi l'humano, odi il pietoso. Sì, sì, empio, conosco l'artificio della tua anima mentitrice. Procuri con falsi rimproueri coprir le tue fellonie. Tenti cō mendicati pretesti di crudeltà scufar quel tradimento, che mi prouoca a prender su'l tuo capo meritata vendetta? S' all'espressiua d'amorose speranze rispondi con odio, e con disprezzo; che farai, ingrattissimo, nell'attestationi di sdegno, e di difamore? Non ti bastaua, perfido, hauermi tradita, s'anco non aggiungeui al tradimento il disprezzo? Era picciolo il trionfo della tua ferità, se non arricchii il destinato letto maritale della tua Elisabetta con le spoglie del mio amor vilipeso, della mia fede calpestanta. Questo foglio autentica i tuoi tradimenti; questo foglio è vn campo nel quale trionfano di pari l'espressiua dell'amor mio, la tua inhumana perfidia.

Mà

Mà me ne darai la pena, se sarò Principessa offesa, se sarò Donna sprezzata, se sarò amante schernita.

Ric. Se da me cerchi la pena, perche a' tuoi versi pieni di rabbia, e di furore risposi con termini di riuerenza, e d'ossequio, qual supplicio tū mi deui, o spietata, che senza precedente cagione, tanto empicamente mi disperì? E che ti mosse a faettarmi con vn foglio fulminatore? Forse, perche ti chiesi pietade? Mà se stimauì inhumanità l'vsar pietade verso vn'anima adoratrice e della tua barbara bellezza, non doueui almeno scoprire le furie del tuo petto in note così spietate. Non cerco testimonij de'tuoi professati furori. Questo foglio scopre il tuo sdegno implacabile, la mia miseria lacrimeuole.

Elio. Habbiam di pari il testimonio. Questo, o scelerato, è quel foglio, che tū chiami ripieno di riuerenza, ed ossequio. E perche questi faccia teo i miei giustissimi rimproueri; eccolo, leggilo. (Butta in terra la lettera)

Ric. E perche questo ancora sia testimonio a te stessa della tua crudeltà; eccolo, leggilo. (Butta in terra la lettera d'Elionora, ciascheduno prende la sua, e partono sdegnati senza dir altro.)

SCE.

SCENA SETTIMA.

sala Regia.

Edmondo, Elifabetta.

Edm. **S**E V. A. non gradisce gli ufficij miei come interessati, almeno gli accetti come utili a' suoi interessi.

Elif. E nell'vno, e nell'altro modo mi son graditi; mà poco frutto hauran fatto, quando Riccardo viue più che mai adoratore d' Elionora.

Edm. La lontananza ridurrà à giusto temperamento i pensieri di Riccardo.

Elif. Duca, è mal rimedio la lontananza, quando Amore tien da senno il possesso d'vn'anima innamorata. Mà voi à che protestate lontananza, doue l'oggetto viue presente?

Edm. Mà di breue viurà lontano. Sappia V. A. che il Rè contristato dalla repulsa di Riccardo, vuol'estinguer le sue speranze con la lontananza d' Elionora. Fù mio consiglio questo pensiero, & à punto ispirai questi sensi nella mente reale.

Elif. Et in qual maniera?

Edm. Col dar sotto specie d'honore, libertà ad Elionora, e rimandarla al Rè suo Padre. Piacque il pensiero alla Corona, e già s'accinse all'esecuzione.

Elif. Rimedio di poco frutto.

Edm.

Edm. Vuol dire?

Elif. Che in vn con Elionora, partirà parimente Riccardo.

Edm. Contro gli Oracoli regij?

Elif. Mà non contro gli oracoli d'Amore.

Edm. Altri è destinato ad accompagnare Elionora.

Elif. Ciò non esclude Riccardo.

Edm. Escluderallo l'autorità d'vn Regnante.

Elif. Non sarà mai escluso, mentre haurà libertà di partire.

Edm. Per incorrere in delitto di Maestade offesa?

Elif. Duca la maestà d'Amore hà maggior potenza.

Edm. Mà questa non darebbe à lui la vita, se l'altra gli la togliesse. Torno appunto à S. M. perche maturi tantosto l'ispirato consiglio.

Elif. Voglia il Cielo, che ciò sia con alcun profitto.

SCENA OTTAVA.

Elionora; Margarita.

Elio. **S**I, che m'hai tradito. Questa non è la lettera, ch'io ti diedi, perche la consignassi à Riccardo.

Mar. Ditemi vn poco, quai grilli vi volan per la testa? Io vi dico, che l'hò dato, e gli hò data la stessa in carne, e in osso.

Elio. Come la stessa in carne, e in osso, se questo non è mio carattere?

Marg.

Mar. Se non me l'ha tolto dal seno qualche spirito folletto, io sò sempre hauerla hauuto nelle mie mani.

Elio, Chi la vide?

Mar. Fuori, che la Princioessa Elisabetta, occhio vinente.

Elio, Elisabetta la vide? son chiarita. L'ebbe nelle sue mani?

Mar. Per leggere il soprascritto.

Elio. Ritornolla incontamente?

Mar. Mentre leggeua, chiamolla il Rè.

Elio. Portò seco la lettera: quando da te partissi?

Mar. M'uscì subito, e tornomella.

Elio. L'inganno è manifesto. Ella amante di Riccardo, scrisse altrimenti per pormi in odio a lui. Me la pagherai Margherita. (parte)

Mar. E che hò che far'io co' vostri impiccii? pouera me, a qual segno mi ridusse la Fortuna: a seruire innamorati, che tanto vuol dire, quanto seruir pazzi senza ceruello, poiche tutto sfuma loro pel capo. Ma s'Elisabetta m'hà fatto questo tradimento, giuro al Cielo, che me ne darà la vendetta.

SCENA NONA.

Ermindo, Margarita.

Erm. **S**I, sì, stà qui sola, e spensierata, mostaccio di Ciuetta. Così si serue la padrona eh?

Mar.

Mar. Statti co' tuoi malanni, non far che mi s'aggiri il frullone, che per l'ossa di mia Madre, te la sonerò ben bene.

Erm. Ti poteua confidar lettere la padrona. Sciocca, se non sai far la ruffiana, non intraprender l'ufficio: sei pur vecchia.

Mar. Ermindo, t'è vai cercando la tua mala fortuna. M'è dimmi, è ita in colera la Padrona?

Erm. Vedi, che domanda da spensierata. E non vuoi che sia ita in collera, vedendosi da te tradita, e da Elisabetta minchionata? Sai t'è, che la lettera, che t'è desti a Riccardo, non è quella, che ti diede la Padrona?

Mar. E che ne sapeua io? Sai t'è, che io n'ò sò nè leggere, nè scriuere, e non conosco se le lettere sian vere, o false. s'ò ben'io, che da me non è stata tradita per malizia, m'è per ignoranza.

Erm. Hors'è vattene in casa, ch'io vado a chiamar Riccardo, che vada alla nostra Principessa, che l'aspetta nelle stanze del Giardino.

SCENA DECIMA.

Guglielmo. Vffredo con vn paro di stiuali.

Gugl. **V**ffredo, deui forsi far viaggio, che sei prouisto di stiuali?

Vffr.

Vfr. La forza, che t'impicchi, che viaggio? Sono del mio Padrone.

Gugl. Deue egli forse partir da Londra?

Vfr. A punto in questa notte.

Gugl. E verso doue?

Vfr. Io no l sò di certo; mà per quanto hò potuto penetrare, deue partir verso la Scozia, & à punto vado à porre i Caualli in ordine.

Gugl. E non sai à qual fine?

Vfr. Guglielmo, tu sei troppo fastidioso. Sai pure, ch'io non sono Secretario del mio Padrone.

Gugl. E sai pure; che nelle Corti i Secretarij più confidenti de' Padroni sono i Ruffiani.

Vfr. Mi vorresti per compagno nel tuo mistiere, non è vero? Horsù, non ho tempo da perdere. Adio.

Gugl. Imbrogli ci sono. Stiuali, Caualli in ordine, partenza di notte, e verso la Scozia. Qualche gran cosa sarà. Non son facende da tenerfi ascoste al Padrone.

SCENA VNDECIMA.

Edouardo, Elionora.

Edo. **P**Rincipessa, il vostro merito mi obliga ad obliar gli odij, che dourei professar col Rè vostro. Cedo no in me gl'interessi della Corona al rispetto douuta à Dama di regio stato.

A ba.

A bastanza vi tratteneſte in questa Corte. Libera vi dichiaro. Preparateui tantosto al ritorno. Il tutto è in ordine, & in punto chi v'accompagni.

Elio. Gradisco la libertà concessami; mà non approuo il partire sì d'improuiso. Piacciaui, ch'io dia parte al Rè padre, perche ad vn tempo istesso spedisca, chi m'accompagni, e chi vi renda le grazie douute à generosità singolare.

Edo. E'ſouerchio ogni indugio, e intempestiui gli vffici, che protestate. Cavalieri della mia Corte vi faran compagnia. Sarà più grato al Rè scoto il vostro arriuo, se giungerete inaspettata.

Elio. Mi conceda almeno.

Edo. Compiaceteui di non replicarmi. La vostra accelerata partenza, sarà premio alla grazia, ch'io vi concedo. (Parte.)

Elio. Che mutazioni son queste? Che resolutioni improuise? I vantaggi dell'Anglia fondati su la mia prigionia cessano in vn momento, perch'io parta improuisa? Spontaneamente mi si concede quella libertà, di cui la fortuna di Scozia; con diuantageose condizioni esser dourebbe supplicatrice? Non solo mi s'offerisce, mà mi s'accelera? Cavalieri di questa Corte accompagneran la mia partenza? Sotto il nettare di queste offerte, si nasconde il veleno di qualche tradimento. Machine vi sono. Saprob'ben'io, ò superarle, ò morire.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Riccardo , Ermindo

Ric. **E** Rmiueo, non me'l celare: prima, che tu dessi la mia lettera alla Principessa tua Signora, chi la vide? Non dubitare, dimelo pur liberamente.

Erm. Già mi sono apparechiato a riceverne vna buona dalla mia Signora, che non me la perdonarà.

Ric. Io ti farò perdonar dalla tua Signora, purché mi dichi la verità.

Erm. Io ve la dirò pel suo verso. Quando voi mi deste la lettera m'incontrò Carindo con Anna; mi trattenni a ragionare vn tantino con essi loro. Sopraggiunse la Principessa Elisabetta, e vistami la lettera in mano, la volle vedere. Entrò dentro, mentr'io parlaua, & indi a poco tornata, mi ritornò la lettera, che senza fraporui altro tempo, io consegnai alla mia Signora.

Ric. Hò inteso a bastanza; Và pure, e di alla tua Signora, che tãtosto farò da lei.

Erm. Di grazia Signore; non le dite cosa alcuna che tutto il Mondo non mi scapperebbe, per la meno, vna cinquantina di staffilate. (Parte)

Ric. Non dubitar di cosa alcuna. Insomma, & io, ed Elionora siamo stati ingana, ti. A ragione io di lei mi lagno; a ragione ella m'accusa, La lettera
ch'el,

ch'ella mi diede, non è la stessa, ch'io le mandai. L'inganno d'Elisabetta già viene a luce. La credenza non ammette altro dubbio. Siam traditi.

SCENA DECIMATERZA.

Roberto, Riccardo, Guglielmo?

Rob. **R** iccardo, Riccardo, ascoltate

Ric. Roberto, che vi è di nuouo.

Rob. Non poco. Guglielmo, racconta il tutto.

Gugl. Incontrai Vffredo seruidore di Edmondo con vn paro di Stiuali, chiesi, se douesse far viaggio, Mi rispose, che doueua partire il suo Padrone in questa notte verso la Scozia. Questo è quanto passa.

Ric. Edmondo verso la Scozia, & in questa notte? Roberto che ne pensi.

Rob. Ogni pensiero, ch'io facessi, sarebbe mal fondato.

Ric. Insomma, io temo di qualche tradimento. Non sarebbe impossibile in Edmondo, ch'è di me fieramente geloso per Elionora.

Rob. E necessario inuestigar queste macchine, ma non sò vedere il come.

Ric. Forse dalla Principessa Elionora trarrò qualche lume di notitia frà tante tenebre d'incertezza. Adio. Eh Roberto sentite, fate, che Guglielmo inuestighi destramente da Vffredo qualche certezza del negotio;

Rob.

Rob. Farollo. Guglielmo, hora vedrassi
la tua destrezza.

Gugl. Volete dire in buon linguaggio,
ch'io faccia leggiadramente la spia.

Rob. Con Vffredo tu confidi. Vedi di pe-
netrare il fine di questa partenza impro-
uisa d'Edmondo verso la Scozia.

Gugl. Vffredo è vn furbo, pure vederò di
vincer l'arte con l'arte.

SCENA DECIMAQUARTA

Edmondo, Vffredo.

Edm. **B**onissimo. Resta solo porre in
ordine i Caualli. Vffredo, usa
la solita diligenza in seruirmi.

Vffr. Non dubbitate. Mà se io deuo venir
con voi, ditemelo prima, acciò che io
habbia tempo di prouedermi di Stimu-
li, e di Bolgie.

Edm. Credo, che non sarà necessario, che
venghi meco, mà quando mi risoluesti
ogni cosa è per te in ordine.

Vffr. Mà Signore, à diruela, io stò molto
malenconico, e voi ne siete la cagione.

Edm. Perche?

Vffr. Perche mostrate diffidar della mia
fede, mentre mi tacete la cagione del-
la partenza. Sapete con quanto affetto,
e fedeltà v'hò sempre seruito.

Edm. Horsù, perche più volentieri ese-
quischi l'imposto, sappi, ch'io deuo par-
tir con Elionora verso la Scozia per
ordine del Rè nostro.

Vffr.

Vff. Et à qual fine?

Edm. Perche il Rè concessè ad Elionora
la libertà, e tantosto come da ch'ella
partisse, & io fui destinato ad accom-
pagnarla.

Vffr. Questa è gran cosa, e qual motiuo
hebbe il Rè à liberare Elionora senza
stabilir prima gl'interessi del Regno?

Edm. Già, ch' il tutto vuoi sapere, il tutto
ti dirò. Riccardo ricusa le nozze della
Principessa Elisabetta, perche viue
amante d'Elionora. Per torre à Riccar-
do le speranze amoroze, il Rè manda
via la Principessa di Scozia. Esequisci
quano t'hò detto, mentre io vado al
Rè, che m'attende. (Parte)

Vffr. O quanti intrighi. Gran carne al fo-
co; voglia il Cielo, che si cuoca à pro-
posito.

SCENA DECIMAQUINTA.

Margarita, Vffredo.

Mar. **V**A' di quà, và di là, corri di sù,
corri di giù, mai per me vi è ho-
ra di requie.

Vffr. Margarita, che cos'hai, che ti laméti?

Mar. Di grazia lasciami co' miei malanni.

Vffr. Mà pure, che cos'hai? Doueresti stare
allegra, mentre è sì vicina la partenza
verso la Scozia.

Marg. Che partenza; i tuoi mal'anni, gof-
fo, che sei.

Il Rub. per Amore D Vffr.

Vffr. E tu no'l fai? La mancia, e te'l dirò.

Marg. Dimmi, hai gabbato l'hoste, che vai tessendo fauole?

Vffr. Horsù te la voglio dire, e finirla.

Sappi, che la tua Padrona deue partire in questa notte, & io son vn di coloro, che son destinati dal Rè ad accompagnarla.

Marg. Scherzi, ò parli da senno?

Vffr. Ioti parlo da tutto senno. Il mio Padrone è ito à porsi in ordine per partir con Elionora, & io vado à metter in punto i Caualli. Margarita mia cara; contentati, che nel viaggio io sia tuo Cavaliero, mentre il mio Padrone è destinato campione della tua Signora.

Mar. Cancaro, ci siam dati. Horsù, Vffredo, ti ringrazio della nuoua. E se succederà, da quest' hora ti dichiaro mio Cavaliero.

Vffr. Adio, non hò tempo da perdere.

Mar. Adio; non è da differirne l'auuiso ad Elionora.

SCENA DECIMASESTA.

Giardino.

Elionora, Riccardo.

Elio. **R**iccardo, siamo ingannati. Il foglio, che voi mi deste, non è di mio carattere, e lo scritto, non è lo stesso.

Ric,

Ric. E la lettera da voi datami, non è mia; e'l contenuto in essa, non è quel tanto, che'io vi scrissi.

Elio. Già sò l'inganno.

Ric. Nè à me s'asconde lo stesso.

Elio. La sciocchezza di Margarita ne fu cagione.

Ric. E la simplicità d'Ermino, ambidue ingannati da Elisabetta. Basta.

Elio. Mà se non sapete il tenor del mio foglio, vditelo.

Non dispera giamai verace amante

Bramata pace à l'amorosa guerra:

Se sconuolta col Ciel manca la terra,

Viue sempre in amar saldo, e costante.

Non è, se'l credi il mio pensiero errante

Da te lontano, e non vaneggia, od erra

L'alma, ch'à tè pur supplice s'atterra

Ancor pietosa in tante offese, e tante.

Viui, e spera, Riccardo. Amor non cede

In campo i pregi suoi vinto à lo sdegno,

Nè manca à fido cor premio, e mercede.

Chi soffre, al fin di pace hà certo pegno:

Vince, chi al corso suo nõ ferma il piede:

Chi dura, al fin d'alta vittoria è degno.

Ric. Signora, la fortuna inuidiò i miei cōteti col sottrarmi note così soauiche sarebbero state efficacissime à ritornarmi la vita. Mà vдите la risposta, ch'io diedi à versi così terribili, ch'io credei scritti di vostra mano, e da questa argomentate la costanza della mia fede amorosa.

*Sia del tuo volto il Ciel campo d'orrore ,
 Che di fulmini armato, e di tempeste
 L'ultimo Fato in fiera guisa appreste
 A l'alma afflitta e incenarisca il core .
 Pur del mio graue , e sempiterno ardore
 Nò fia, che nel mio sen scintilla arreste ;
 E se s'arma il Destin d'ire funeste ,
 Vedrammi scoglio à le procelle Amore .
 S'in me l'armi di sdegno, io riuerente
 Vittima humile al tuo bel volto amato
 Offro vago di morte il cor languente .
 Se auara sei de l'ultimo mio Fato,
 Cadrò nel rogo del mio foco ardente;
 Ch'à tè piacendo è il mio morir beato.*

Elio. Grande espressiua d'amore è questa ?
Riccardo. A note di sdegno, e di sospetto , si risponde con caratteri di fede, e di costanza .

Ric Espressioni conueneuoli alla mia fede, douute alla vostra bellezza, il cui sdegno mi è più graue, che la morte.

Elio. Lodiamo il Cielo, che pure a tempo ne discoperse l'inganno Mà sapete, Riccardo la mia partenza ?

Ric. Partenza? Ohimè . E farà vero.

Elio. Così è . Il Rè concessami la libertà , m'affretta à partire verso la Scozia, tutto cred'io per allontanarmi da voi.

Ric. Quanto signora voi mi dite , mi fa certo ciò , che pur hora m' ha riferito Guglielmo .

Elio Come à dire ?

Ric.

Ric. Ch'Edmondo di Glocestra doueua partire verso la Scozia .

Elio. E' così , hora intendo le parole di Edouardo: Caualieri della mia Corte vi faran compagnia.

Ric. Dunque sopporterò , ch' Edmondo v'accompagni ? Ch'egli trionfi de' suoi perfidi consigli ? O' perderò la mia , o gli torrò la sua vita.

SCENA DECIMA SETTIMA

Margarita, Riccardo, Elionora.

Mar. **E** Perche ve ne state oziosi? Non sapete , ch'all' alba dobbiam partire verso la Scozia ?

Elio. Come il sai Madre ?

Mar. Vffredo à punto me l'ha detto .

Ric. Dunque la partenza è certa.

Marg. E la cagione di essa la fa certissima!

Ric. E la sapete voi ?

Mar. Se la sò . Se Vffredo me l'ha detto .

Il Rè hà saputo , che voi ricusate Elisabetta per moglie per amor di Elionora . Per torui le speranze , vuol, ch'ella parta . Edmondo è destinato ad accompagnarla .

Ric. Mi darà la pena il traditore . (Finge partire .)

Elio. Riccardo , fermateui . Gl'inganni d' Edmondo , si deluderanno con altri inganni , e le machine d'Edouardo con altre machine . Accostateui . In questa notte .

SCENA DECIMA OTTAVA.

Ermindo, Elisabetta, e quelli di sopra.

Erm. **S**ignora, è qui la Principessa Elisabetta, che viene à visitarui.

Elio. Ohimè. Riccardo nascondeteui dentro le mie stanze, perche meco non vi ritroui.

Ric. Anzi voglio, che qui mi veggia, perche maggiormente s'accerti, ch'io non gradisco il suo matrimonio.

Elio. M'è cara questa espressa. Mà si fugga, se si può nuouo sdegno, per non maggiormente irritarla.

Ric. Principessa, se mi amate, contentateui del mio pensiero.

Elio. Facciasi come v'aggrada. Ermindo, dirai alla Principessa, che venga.

Erm. Signora Principessa, à V.A. stà l'entrar quando le piace.

Elis. Principessa Elionora, vengo à rallegrarmi con essa voi dell'ottenuta libertà, e della vicina partenza. O qui siete Riccardo?

Ric. Son qui per rallegrarmi anch'io con la Principessa Elionora.

Elio. Sono vffici di Cavaliero cortese.

Ric. Douuti à tanta bellezza.

Elis. Meritamente. O che rabbia. (trà sè)

Elio. Son vostre grazie. O che diletto. (Trà sè.)

Elis. Mi spiace Principessa la vostra partenza.

tenza, mà contempero la noia con la vostra, compiacenza, e la priuazione, con la memoria, che serberò sempre viua di voi.

Elio. Gl'istessi motiui faranno in me gli istessi effetti. Ma assicurateui Principessa, che s'io parto da Londra, qui resta però del mio cuore la miglior parte.

Elis. (Trà sè,) In Riccardo.

Elio. Perche troppo mi confesso obligata alle regie cortesie. E farebbero compiute le mie felicità, se la libertà, che mi si concede, non fosse accompagnata da vna improuisamente comandata partenza.

Elis. Spiacer non vi deue la partenza improuisa, quando inaspettata giungete al Rè vostro Padre, & in conseguenza più cara. Nè il Rè mio Signore vi lascierà partire senza la compagnia douuta al merito vostro.

Ric. E quando altri mancasse, basterò solo à seruirla nel suo viaggio; e ciò per debito di Cavaliero mi si deue, mentre hauendola io qui condotta prigionè: io deuo ancora accompagnarla restituita in libertà.

Elis. Non tocca à voi decretar la compagnia alla Principessa Elionora. Altri forse di voi più degno è destinato à questo vfficio.

Ric. Non conosco in questa Corte Cavaliero, che mi auanzi di merito, fuor che Roberto di Laneasto.

Elif. Perche adula al vostro genio, non è vero?

Ric. E per la stessa ragione voi confessate altridi me più degno, perche lusinga i vostri vani pensieri.

Elif. Riccardo, doureste pensare con chi parlate.

Ric. Per difesa dell'honor mio, parlerò sempre in miglior guisa. E se vi giudicate offesa, costituite vostro Cavaliero quel tale di me più degno, che sù la punta della mia spada vedrà posta la falsità del vostro detto, e la verità del mio. (Parte sdegnato.)

Elif. Grantemerità di Cavaliero. Adio, Principessa. (Mentre parte ripete trà se le parole di Riccardo.) Perche lusinga i vostri vani pensieri.

Elio. Non è temerario chi diffende se stesso. Adio, Principessa. Non trionferai de' tuoi tradimenti, se sarà qual'esser suole Elio ora.

SCENA DECIMANONA.

Sala Regia.

Roberto, Guglielmo.

Gugl. **E'** Cosa certissima, non occorre altro.

Rob. Dalla verità di questo, che narri, dipende la somma de' casi miei.

Gugl. Vffredo istesso me l'ha detto in confidenza.

Rob.

Rob. Qui bisogna precorrere i disegni del traditore, Guglielmo vola, ritroua Riccardo, e digli, che per cosa importante deuo parlargli.

Gugl. Voi con tanta fretta m'uccidete. Doue volete, ch'io troui Riccardo in vn'istante?

Rob. Vedi nel Giardino, vedi nelle stanze. vedi per tutto traditore.

Gugl. Vi ringrazio di questo honorato attributo. Questo è il merito d'hauerui fedelmente seruito. (Parte)

Rob. Fermati, fermati, che Riccardo già viene.

Gugl. Manco male, che m'ha leuato questa briga.

SCENA VIGESIMA.

Riccardo, Roberto, Guglielmo.

Ric. **A** Punto vi trouo, Roberto, son disperato.

Rob. V'intendo, Guglielmo, vattene in casa, e quiui m'aspetta.

Gugl. Starete assai a tornare?

Rob. Parti dico, non cercar'altro.

Gugl. Che bella coppia di matti. Vi venga il cancaro, bestie.

Rob. Non occorre fastidirui; sò per apunto il tutto.

Ric. L'ira, e la disperazione mi confondono il consiglio.

Rob. Il caso ricerca pronta risoluzione.

Il Rub. p Amor. D 5

Ric.

Ric. La risoluzione si è, ch'io voglio assaltare Edmondo per strada, & ucciderlo, & indi accompagnare io Elionora nel suo Regno.

Rob. Questo è l'ultimo consiglio nel presente stato di cose. Riccardo, nell'impresa voi m'hauerete compagno.

Ric. Non è bene, che si cimenti la vostra fortuna. Basterò sol' io à questa impresa.

Rob. Non occorre altro. Anch'io sono offeso da Edmondo; mi è dunque debitor della pena.

Ric. Nò, Roberto, perche.

Rob. Quietateui Riccardo, ò non andete all'impresa, ò m'hauerete compagno. Adiamo.

Ric. Così sia, mentre così v'aggrada.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Stanze in Giardino.

Elisabetta, Anna, Carindo.

Elis. **N**on m'allettano l'aure, non mi lusingano i fonti, la varietà di questi fiori, horrida pur troppo rassembra à gli occhi miei.

Ann. Credetemi Signora, che non può prouare peste maggiori vn'anima, che i rispetti, & i dispetti d'vn parossismo amoroso. E noi altre pouere Donne, che la passiamo nel recinto d'vn picciolo

ciolo gabinetto, penlate voi qual vita meniamo, mentre la solitudine acresce gli amorosi pensieri.

Car. Signora, Anna parla per proua, perche amando Ermindo, si dimena solitaria, non potendolo à sua posta goder presente.

Elis. Mà le stanze d'Elionora sono aperte. Carindo, vedi se vi è.

Car. Adesso volo. (Và nelle stanze.)

Ann. Potrebbe esser, che fosse ritirata nelle camere di dentro.

Car. Le stanze son sole. Essa non vi è. Solo Ermindo in vna sedia, che dorme, e ronfa à più non posso. Credo, che dopo d'hauere scritto à Riccardo, sia uscita à diportarsi nel boschetto reale.

Elis. Scritto à Riccardo? Come il fai?

Car. Sopra quel tauolino vi è la lettera sigillata di fresco.

Elis. O qual rostro mi lacera. Osseruate, ch'ella non venga: vedendola venire, fatemi subito cenno. Son risoluta veder che scriue.

Ann. Vedete pure Signora, che noi faremo la guardia. Carindo, vattene su'l capo di quel viale, ch'io me n'anderò da quell'altro. Non far del Allocco vè, stà su la tua. (Frà tanto Elisabetta apre la lettera, e legge.)

Car. Osserua tu bene, e non hauer cura di me. Per far ben la spia, basta sol dire, ch'io viuo in Corte.

Elis. Non vi riuscirà traditori. Darà nelle

reti la fiera, e la volpe incapperà nella trappola. (Finge di scriuere.) Così stà bene. (Torna à sigillare la lettera.) Elionora non s'accorgerà dell'inganno. Manderà la lettera à Riccardo senza differarla, non hauèdo sospetto di fraude alcuna. Del resto, sò ben io che mi fare

Car. Signora, presto, sbrigateui. Veggio di lontano Elionora, che se ne torna.

Elis. T'hà forse veduto?

Car. Nò, Signora, Perche mi sono subito ritirato dietro à quella spalliera.

Elis. Presto ritirateui.

Ann. La faccenda è ita à tempo?

Car. Questo vuol dire sapere bē far la spia

Ann. Sò, che sei brauo; ma guardati bene il mostaccio

Car. Sì, s'io fossi ruffiana come tū sei.

Ann. Meglio ruffiana, che spia.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Ermindo, Elionora, Margarita,

Erm. **O**H poter del Cielo: sò, c'hò fatto ben la guardia. Mancò male che mi sono svegliato prima, che venisse la mia Signora.

Elio. In somma è così Madre. Credimi, ch'il mio petto rassaembra vn mare agitato da varij venti. Se non ridurrò à segno il mio stabilito pensiero, non riposerò mai tranquilla.

Marg.

Marg. Vedete, i vostri capricci al fine vi haueran da far cascare in qualche fosso à rompicollo. Non vorrei, che tanto stuzzicissimo la fortuna, che l'irritassimo da senno di bel nuouo contro di noi.

Elio. Siegua ciò, che si voglia. Quel ch'è scritto ne' Fati, di rado fugge consiglio humano. Ermindo doue sei?

Erm. Eccomi Signora.

Elio. Sei stato vigilante, mentre io son' ita in boschetto?

Erm. Voi mi domandate certe cose senza proposito.

Elio. E venuto alcuno frà questo tempo?

Erm. Nè pure vna mosca.

Elio. Prendi questa lettera, ritroua Riccardo, e dagliela incontinentemente. Ricordati à non far delle tue.

Erm. Non dubbitate: fatemi scontar la prima, se incappo nella seconda (parte)

Marg. Fermati, fermati Ermindo, Eh' bella Zitella, non vorrei, che scriuesse qualche nuouo sproposito.

Elio. Non dubbitar di cosa alcuna. Ermindo vola.

Erm. Dcuo aspettar risposta?

Elio. Portala, se daralla.

Erm. Me ne yolo per seruirui.

SCENA VIGESIMATERZA

Sala Reale.

Edouardo, Elisabetta, Edmondo.

Edo. **E**T è possibile, ch'Elionora machini questo tradimento?

Elif. Sè V. M. dubbita, niega à me fede d'esser sua figlia.

Edm. La fraude, con la fraude si superi.

Elif. L'hauer'io mutato l'hora alla fuga, apre à noi la strada al rimedio necessario.

Edo. S'offende la regia autorità, se si ferue d'inganni à castigo di chi la sprezza. Si prenda Riccardo, e s'imprigioni.

Edm. Scusimi V. M. non approuo il suo consiglio. Se Riccardo si prende, come prouerassi il delitto?

Elif. La lettera conuincerallo per delinquente.

Edm. La lettera no'l costituisce reo, s'ella non sarà posta in esecuzione. Può scusare il cōtenuto di essa con la negatiua del suo consenso. Io consiglio, che si lasci Riccardo girsene à prender Elionora, nel tempo istesso gli farem sopra l'assaltaramo, il fermaremo prigione; prenderemo la lettera, la quale già posta in effetto, il costituirà reo dalla vita.

Edo. Buon consiglio.

Elif. Mà non sicuro, perche Riccardo non
an-

anderà sproueduto: Io darò vn modo più sicuro. Degnisi V. M. venir meco.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Riccardo, Roberto.

Ric. **E** Necessario tenere in ordine i Caualli, la mia Stalla prouederà in abbondanza al presente bisogno.

Rob. Non è bene prèder Caualli dalla vostra Stalla, perche essendo ella in Palazzo, potrebbe insospettirne la Corte. Porrò in ordine i miei, & anticipando il tempo, farò, che si trouino pronti ne'lochi destinati.

Ric. Molto à proposito. Già il Sole è tramontato, e le prime tenebre della notte ne rendono più sicuro l'opportuno apparecchio. Andate. Spedito, che farete, ò verrò io nelle vostre, ò voi verrete nelle mie stanze.

Rob. Verro io nelle vostre. Adio.

Ric. Adio Roberto. Gran fedeltà d'Amico.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Elionora, Margarita, Ermindo.

Elio. **O** Notte à me più serena di lucidissimo giorno. delle tue pure Stelle non resulse giamai più chiaro l'aurato carro del Sole. Tù nelle tenebre

bre tue rechi à questo cuore innamorato
viua luce di contenti amorosi, e trà gli
horrori dell'ombre tue, attendo il mio
sospirato Oriente. Non mi spauentono
queste tenebre, che per tutto si stendo-
no, mentre m'assicura la luce, che spira
dagli'occhi dell'adorato Riccardo.

Marg. Hora mai son le due di notte. Bisog-
na porsi all'ordine, già che volete per
furto ciò, c'hauer potete per buona
voglia.

Elio. Il tutto è in ordine, Ermindo doue
sei?

Erm. Eccomi, Signora.

Elio. Riccardo, che ti rispose?

Erm. Già ve l'hò detto.

Elio. Disse altro?

Erm. Altro egli non mi hà detto, che
quanto vi hò riferito.

Marg. Vorrei, che la finissimo. Auuertite,
te, che l'hore fuggono.

Elio. Andiamo alle stanze del Giardino.
iui aspetteremo l'hora destinata.

Erm. Signora, adesso torno.

Elio. Doue vai?

Erm. Nella stanza à pigliarmi il Pendone
della mia Spada.

Elio. Vieni subito in Giardino.

Erm. Volando.



SCE-

SCENA VIGESIMASESTA.

Anna, Ermindo.

Ann. **E**rmindo, Ermindo.

Erm. Anna siete voi? A punto hò pre-
so pretesto per venire à vederui, do-
uendo nella dimane partir verso la
Scozia.

Ann. Et io ancora haueua lo stesso deside-
rio. Ermindo, e mi lasci?

Erm. Oh Dio, non mi tormentare Annuc-
cia mia cara. Credimi, che pensando
di douer partire da te, mi si parte l'ani-
ma da questo cuore.

Ann. Eh sò ben'io, perche tù parti.

Erm. Perche?

Ann. Perche tù non mi ami da senno?

Erm. Eh di grazia non dir questo, perche
mi fai partir disperato. Ch'io non t'amo
da senno? Se tù potessi vedere il mio
cuore, certo, che ti vedresti dipinta vi-
ua, viua.

Ann. E se tù potessi penetrare co'l guardo
dentro il mio petto, vedresti spirante
in esso vn'altro Erminduccio.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Carindo, Anna, Ermindo.

Car. **A** Nna, & Ermindo di notte? Bu-
na notte? (Da parte)

Erm.

Erm. Dimmi Annuccia mia saporita, che mi darai per tuo ricordo?

Ann. Per hora non hò altro, che questo Anello.

Erm. Sì, anello: vorrei, qualch'altra cosa.

Ann. Se m'aspetti, ch'io vada in camera, ti darò vn'Horologetto, che mi diede Carindo.

Car. Ah poltrona in cremefino.

Erm. E che se tù vorresti, haueresti, che darmi senza tornare in Camera.

Ann. E che cosa?

Erm. Vn bacio solo.

Car. Bisogna vedere s'io mi contento.

Ann. Nò, sarò Ermindo, perche temo, ch'alcun ne veggia.

Erm. Qui non vi è nissuno.

Car. Stai fresco.

Erm. E poi lo scuro ne farà sicuri, già che per anco non son venuti i lumi.

Ann. Oh Dio, non vorrei, che succedesse qualche disordine.

Car. L'hai indouinata Grillo. Te n'accorgerai ben tù.

Erm. E che disordine vuol succedere? Via Annuccia mia cara, fammi partir consolato se m'ami.

Ann. Horsù via finiamola. Offerua se vi è alcuno da quella parte, ch'io vederò da questa.

Erm. Non vi è nissuno.

Car. Adesso ve n'accorgerete.

Ann. Nè quà tampoco: sù vien quì.

Erm. Adesso coruccio.

Ca-

Carindo si frapone in mezo di loro, & Ermindo credendosi abbracciar Anna, abbraccia Carindo.

Car. Hai 'l ruzzo, non è vero?

Erm. Che termini son questi?

Car. Douuti alle azzioni tue.

Ann. Mi pareua vn gran miracolo, che tù vollessi cessare di far la spia.

Car. Per rompere i tuoi disegni, diuerrei spia doppia.

Erm. Loda il Cielo; che dimani deuo partire.

Car. Che mi faresti.

Erm. Quel, che tù non vorresti?

Car. Dimenati di presente, che del futuro ci vedremo. Via lussuriosa, in camera.

Ann. Anderò quando mi piacerà.

Car. Adesso, adesso voglio che vadi, altrimenti chiamerò la padrona.

Erm. Guarda, che ragazzo insolente.

Car. Fantasma, fantasma, che di notte vai, à coda ritta te ne venisti, à coda ritta te n'anderai.

Ann. Bisogna hauer pazienza. Ermindo, voglimi bene sai?

Car. E pur là.

Erm. E tù ricordati, che sei lo spirito mio (Parte.)

Car. Per gonfiarti il piuone senza profitto.

Ann. Sempre tù vuoi far delle tue.

Car. E tù non mondi nespole: Anelli, Horologemi, Bascini; non sai, che hò sentito ogni cosa.

Ann. Vedi, te ne voglio far tante, fin che ti fò

fò crepare di rabbia. Questa, c'horam'hai fatto, affè me la pagherai di contanti. (Parte)

Car. Ti dispiace d'hauer perduto il bascinno eh? Crepa, arrabbia.

S C E N A VIGESIMAOTTAVA.

Giardino.

Edmondo, Vffedo, Elionora, Margarita, Ermindo.

Edm. **G**là son le due di notte Vffedo, doue sei?

Vffr. Eccomi.

Edm. Qui ti ferma, & offerua, ch'altri nò venga, mentre io vado ad essequir gli ordini del mio Rè.

Vffr. Io offeruerò chi viene, mà non ch'altri non venga, perche s'alcun venisse, mi protesto, che non voglio attaccar brighe.

Edm. S'alcun venisse da parte del Rè ordina che si ritiri.

Vffr. Auuertite, ch'io non sono cursore.

Edm. Non più, obedisci, e taci.

Vffr. Spediteui, sapete, perche non vorrei, che mi piouesse adosso qualche disgrazia. Chi è là, chi è là?

Edm. Senti gente?

Vffr. E'tanta la paura, ch'vna Cagna mi pareuan cento Soldati.

Edm. Taci, che sento gente nel Giardino.

SCE-

S C E N A VIGESIMANONA.

Elionora, Margarita, Ermindo, e sudetti.

Elio. **A**ncor non si vede Riccardo, e pur l'hora è passata: Ermindo, che t'hà egli detto?

Erm. Che farà senz'altro ciò, che voi gli hauete scritto.

Marg. Sento calpestio poco lontano; sarà egli senz'altro.

Edm. Meglio è, che mi'auuicini. Signora?

Elio. Riccardo?

Edm. Eccomi.

Elio. Siete voi?

Edm. Son desso. V. A. è in ordine?

Elio. Per appunto. Sono in pròto i caualli?

Edm. Ogni cosa è in ordine.

Elio. Non indugiamo. Madre sieguitemi.

Marg. Andate, ch'io vi sieguito.

Edm. Signora, mi dia la mano.

Elio. Eccola.

Erm. Margarita, io hò paura, che non sono auuezzo à caminar di notte.

Marg. Sì dammi la mano, (Margarita finge d'inciampare, e cade)

Elio. Piano, che cos'è?

Mar. Maledetto falso, che mi s'è posto trà piede e piede. Per dar la mano à questo ragazzo, hò dato d'vrto in vna pietra.

Erm. Guarda bene, che non inciampi di bel nouo.

SCE-

SCENA TRIGESIMA.

Riccardo, Roberto, Guglielmo.

Ric. **S**iamo à tempo. Le quattro à punto son date. Roberto, se vi piace, aspettate me fuor di Londra nel Parco reale.

Rob. Non farebbe megliè, ch'io venissi cō voi, per quel che potrebbe succedere?

Ric. Non occorre.

Rob. Farò come volete. Mà farebbe à proposito, che resti Guglielmo per tenere i Caualli. (Guglielmo finge tener due briglie in mano, fingendo i Caualli esser di dentro.)

Ric. Questosi.

Rob. Guglielmo, Guglielmo, che fai?

Gugl. Questi maladetti Caualli fã rumore

Rob. Starai qui vigilante, fin che torna Riccardo.

Gugl. Vedete, questi Caualli ne faranno incontrar la mala ventura. Sarebbe meglio, che li menaste con voi, e che essi se ne vengano à piedi sino al Parco.

Ric. non mi dispiace il consiglio di Guglielmo.

Rob. Voglio, che stij qui, non sò, se tu m'intendi. Ritirati là dietro, & aspetta. Auerti, à non far delle tue.

Gugl. Non dubbitate, perche non posso dormire benchè volessi; mentre il rumor de' Caualli, e la cena poco abbondante me'l proibiscono. (Si ritira dietro.)

Rob.

Rob. Riccardo, io me ne vado al Parco.
(parte.)

Ric. Et io tantosto farò teco.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Riccardo, Elisabetta.

Ric. **S**ento gente. M'auvicino.

Elis. Chi vien qui?

Ric. Signora, son Riccardo.

Elis. Arriui opportuno

Ric. Done sono Margarita, & Ermindo?

Elis. Sono anch'essi in ordine.

Ric. Non perdiam tempo. Appoggiatevi à me Signora,

Elis. Temo di non sò che.

Ric. Di che temete? La mia spada vi farà sicura. Sento gente. Mà sarà forie Guglielmo, che tiene i Caualli.

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Edouardo, Paggi con torcie,
Riccardo, Elisabetta.

Edo. **F**ermatevi. Che gente in Giardino a quest'ora?

Ric. Ritiratevi in dietro, Signora. Gente, che non cura di voi. (Mette mano a la spada.)

Edo. Chi siete, rispondete.

Ric. Dalla punta di questa spada sentirete la risposta. (Và per ferire il Rè.)

Edo. Ah traditore: al Rè? Olà, lumi!
(Escono i Paggi con le torcie.)

Ric.

Ric. Son tradito .

Edo. Riccardo, Son già scoperte le infidie tue . Quel Fato , che ti violentò à ricusar le regie grazie, ti sforzò parimente à douermene dar la pena : Posa l'armi. Sei mio prigionie .

Ric. Cedo l'armi al mio Destino; son prigionie del mio Fato ' Ecco la spada.

Elis. E ben , Riccardo , che si fà ? Non si fugge con Elionora? Questi tradimenti ad vn Rè, che bramotti genero, e figlio? Vedi à qual termine ti tragge la tua colpa . Già sei à tempo di darne la giusta pena .

Ric. Non la mia colpa ; mà l'altrui tradimento mi espone à stato sì fiero. Lo sopporterò con quell'animo, col quale mantenni à questa Corona la libertade, e l'impero . Elisabetta , Riccardo ha cuore di sopportarui nemica , mà non Consorte .

Edo. Non è tanto in odio a' Fati la mia casa reale, che sia costretta ad hauer genero vn' ingrato, vn traditore .

Ric. I tradimenti .

Edo. Non più . Olà , riserbisi costui alla pena del suo delitto. (parte.)

Ric. Fortuna sei pur sazia . O miserie inaspettate .

Elis. O vendette dolcissime .

Il fine dell' Atto Secondo.

A T T O

A T T O TERZO

S C E N A P R I M A.

Saia Regia .

Eduardo, Elionora.

Edo. **I** Tene voi nel carcere: il reo rigorosamente si esami. Elionora siete nata Principessa , il vostro sangue è regio ; mà degenerano in voi quell'opre , che scoprir vi dourebbero destinata à regger Scettro reale. Per ragione di guerra voi siete mia prigioniera. Mi prouaste nell'affetto Padre pietoso, e nella clemenza non rigoroso regnante Vi diedi la liberta. Voi pagate stipendij d'ingratitude à chi vi tenne per figlia, à chi vi trattò da Regina. Le machine, che nella vostra lettera protestate contro il mio Regno , son testimonij irrefragabili del vostro delitto. Siete nemica è vero, mà ricordatevi, che vn' animo generoso sà cancellar la propria offesa , qual' hora nel nemico sincera sperimenta la fede verso di lui.

Elio. Edouardo, à fulmini de vostri rimproveri non s' atterra abbattuto quell'animo, che seppe generoso trionfar della fortuna . Non apporto ragioni à discolpar quel tanto , che voi supponete

Il Rub. per Amore E de.

delitto. Machinai la ruina di quel Regno, che preparò il funerale alla mia grandezza. Il procurarla, è debito di nemico. Il seruirmi per istrumento delle mie giuste vendette, dell'amor di Riccardo, è consiglio d'animo accorto, che sa conoscer gli stami di quei mezzi ond'egli tesser possa la tela de'suoi disegni. Amo Riccardo: questa è tua gloria maggiore, quando è pregio d'un Regnante hauer Ministro, di cui s'inuaghisca parimente il nemico istesso. Amo Riccardo: la sua virtù fu la tramontana, à cui si volle per adorarla; la calamita del mio cuore. Farla mia non poteua, se à voi non la rendeua nemica. Altro non poteuami darla per vinta, che la violenza di quello amore, che sa di pari trionfare, e de gli huomini, e de gli Dei. Sarebbe successo al disegno proporzionato il suo fine, se le machine de gli altrui tradimenti con insolita sfacciattagine non si fossero opposte. Mà vanti pure Edmondo di Gloucestra il suo temerario ardimiento: me ne darà la pena à tempo. Nè si prometta sicurezza sotto l'ombra del poter vostro: lo sdegno di regia donna si può stender per tutto. Proueerà Edmondo nelle sue stesse viscere conuerlo quel ferro, ch'egli tetò reder sanguigno nel petto dell'adorato Riccardo.

Edo. La colpa di Edmondo è cancellata dalla Maestà di chi comandolla.

Elio.

Elio. La Maestà di chi regna, non può far lodenole il tradimento.

Edo. Lo può, quando questo à prò della Corona ridonda.

Elio. Indegna è quella Corona, che dal tradimento il suo sostegno procura.

Edo. Il tradimento ne' Grandi, acquista nome di stratagemma.

Elio. La condizion di chi regna, non può vestire il misfatto d'honesto titolo.

Edo. Nel mio Regno, mi fò lecito ciò, che mi gioua.

Elio. Massima di tiranno?

Edo. Elionora, pensate, ch'ancor siete nelle mie mani.

Elio. Edouardo, pensate, ch'Elionora hà petto di sopportarui tiranno.

S C E N A S E C O N D A.

Carcere, Sedie, e Tauolino da scriuere.

Giudice, Riccardo, Notaro.

Giud. **S** Edete Riccardo, e rispondete à quanto io vi chieggio.

Ric. Di pure, che non iscufo il fatto per timor della pena.

Giud. Di pure? Riccardo sapete con chi parlate?

Ric. Con te parlo.

Giud. Parlate con chi può torui la vita.

Ric. Tema le insidie tue chi sorti sangue

E 2

ple-

plebeo . Fà pur l' vfficio, che deui ; sò ben'io co' tuoi pari come si tratta.

Giud. Il saprete meglio frà poco. Ditemi, doue foste nella passata notte, con chi, & à qual fine?

Ric. Fui doue mi piacque, cò chi mi piacque, perchè mi piacque.

Giud. Così s'offende l' autorità di questa toga, anco formidabile a' Cororati?

Ric. L'autorità di còtesta toga, solo da' rei volgari si teme.

Giud. Temerassi anco da voi, s'il vostro stesso delitto mi vi dà per conuinto. Ditemi, conosciete questa lettera?

Ric. La conosco.

Giud. E' vostro carattere?

Ric. Non è mio, è ben sì mio.

Giud. Come è vostro, se non è vostro?

Ric. Non è mio, perchè la man non la scrisse. È mio, perchè la scrisse il mio cuore.

Giud. V'intendo: leggetela.

Ric. Leggerolla per memoria di chi la scrisse. (Legge la lettera.) Son pronta à confermarui con l'opere.

Giud. Fermateui, leggete prima il soprascritto.

Ric. (Legge il soprascritto) A' Riccardo di Suffolc salute.

Giud. Vien dunque à voi?

Ric. A me viene.

Giud. Seguite.

Ric. (Legge la lettera) Son pronta à confermarui la fede, ch'io vi diedi di viuer vostra

vostra. Quel Regno, che pauentò il valore del vostro braccio, sotto il dominio dello stesso renderassi formidabile all'Inghilterra Abhorrisco la libertade offertami da vn tiranno. Sono in ordine alla fuga, perchè la mia libertà, solo si debba à chi col valore della sua destra mi fè prigione. A quattro di notte vi attendo nel Giardino. Non multiplico argomenti per persuaderui : basta sol dirui, ch'io v'amo, che voi mi amiate. Adio Elionora di Scozia.

Giud. E' carattere d'Elionora il contenuto in questo foglio?

Ric. E' desso.

Giud. Dichiaratelo in iscritto.

Ric. Lettera di tal Principessa viziar non si deue con l'altrui mano.

Giud. Ciò chiede l'ordine del giudizio.

Ric. Ciò vieta il rispetto douuto à Dama reale.

Giud. E' vero ciò, che in essa si contiene?

Ric. Verissimo, fuor che l' hora.

Giud. Non è forse la stessa?

Ric. Non lo sò : questo numero confuso scopre manifesto l'inganno.

S C E N A T E R Z A .

Carindo, Guglielmo, e quelli di sopra.

Car. **S** Ignor Giudice, il Rè comanda, che si esami costui.

Gugl. Io non sò cosa veruna. Non occorre prenderui fastidio ad interrogarmi, perchè non sò, che risponderui.

Giud. Chi siete voi? Chi vi hà preso prigione? Come? Doue, e quando?

Gugl. Sono vn'huomo, m'han preso gli Sbirri, in questa Città, con le mani, & in questa notte.

Giud. Olà, si chiami il Ministro: si sospenda alla tortura costui, e si traga col tormento la verità, ch'egli tace.

Car. Hora vi seruo, Sig. Giudice. Rompete ben bene le braccia a questo furbo, che fa con vn par vostro del bell'humore,

Ric. Fermati Carindo. Giudice; non occorron tormenti. Sù la porta del Giardino teneua preparati i Caualli per la partenza.

Gugl. Non è vero, Signor nò: Io non fui mai mozzo di stalla; non hò mai tenuto Canalli, ne sò, che fuga questo Cavaliero si finga. Vuol forse, ch'io nel carcere gli facci compagnia: non è vero, Signor nò, che non è vero.

Ric. Era egli obligato ad obedire il suo Signore, la colpa, s'ella pur v'è, tutta è di chi comandolla. Come innocente, non deue portar l'altrui pena, Guglielmo, ratifica ciò ch'io dico.

Gugl. Già che da uoi stesso vi volete rompere il collo, dico esser vero ciò, che voi dite.

Giud. Scrivete voi le già fatte deposizioni. Dimmi, chi doueua fuggire sù quei Caualli, che teneui apparecchiati?

Gugl. Io non lo sò.

Giud.

Giud. Come non lo sai?

Gugl. Percne questo Cavalier non me l'hà detto.

Ric. E' verissimo. Del tutto io gli tacqui la cagione.

Giud. Hauete scritto?

Not. Per appunto.

Giud. Riccardo, sottoscriuete ciò, che pur hora hauete deposto.

Ric. Non occorre in presenza del Rè medesimo ratificherò quanto hò detto.

Giud. Sottoscriui tu.

Gugl. Io non sò nè scriuere, nè leggere; perche non sono mai ito a scuola, per paura delle mule, che soglion dare i Pedanti.

Giud. Sottoscriui dico.

Gugl. Hor questa sì, ch'è bella. Vi dico, che non sò scriuere.

Ric. Che pazienza a Guglielmo scriui.

Gugl. voi mi volete fare ipiccar per forza.

Car. Scriui mostaccio da babuino. Credi forse scappar la forza? Affè, che stai sotto buone branche.

Gugl. Eh Ragazzo, ti farò ben'io castigar dal tuo Pedante.

Not. Via, non più chiacchiare, ecco la penna, scriui qui.

Gugl. Leggetemi ciò, che hauete scritto.

Che sò io? Voi altri Notari fate delle belle burle a poveri carcerati. Scrivete, quel, che vi piace, e poi fate sottoscrivere alla cieca, onde spesso i poveri huomini si trouano conuinti in quel, che nò

handeposto. Nò, nò, son più furbo di voi. Leggi, leggi, ch'io voglio sentire il fatto mio.

Ric. Guglielmo, vuoi, che alla presente fortuna ti s'aggiunga di vantaggio il mio sdegno? Sottoscriui dico.

Gugl. E voi perche non hauete sottoscritto? Ancor'io ratificherò à bocca in presenza del Rè quanto hò detto.

Car O che bel Cavaliero da ratificare à bocca al Rè ciò, ch'egli hà detto. Ti venga il cancaro ceffo da Ciuettone.

Gugl. Non mi rompere il capo

Giud. Ancor si tarda?

Gugl. Finiamola in tanta mal' hora.

Not. Và dritto per questa linea.

Gugl. Tutto il Mondo scriue storto, e vuoi ch'io solo scriua dritto?

Giud. Andate voi via. Riccardo ritornate al vostro loco.

SCENA QVARTA.

Sala Regia.

Edoardo, Edmondo.

Edo. **I**L delitto è di tal sorte, che lasciar non si deue impunito.

Edm. Se la M.V. il preterisse senza pena, prenderebbono gli altri ardire à congiurar su'l regio stato.

Edo. Mà la memoria del valor di Riccardo tallenta in me quel rigore, ch'esser douebbe inflessibile.

Edm.

Edm! La qualità del delitto supera qual si sia merito, benche grandissimo.

Edo. Deue molto la mia Corona alla Spada di Riccardo.

Edm. Le si professa douuta, perche nel fine la senta conuersa nelle sue regie viscere. Ciò farà l'indulgenza, qual hora conoscerassi perdonata sì grande offesa. Signore, prouan tal' hora i Regnanti implacabil nemica la lor clemenza. Il perdonare à Riccardo, congiura contro il publico beneficio. Il condonar l'offesa; è priuato commodo di chi regna; mà il castigare il delitto è comune utilità de' popoli sottoposti.

SCENA QVINTA.

Giudice, e sopradetti.

Giud. **S**Ignore s'il Reo è conuinto. Di sua bocca hà confessato ciò, che nel foglio si contiene.

Edo. Sì facilmente vn Cavaliero attesta delitto di simil sorte?

Edm. La sua stessa conscienza diuien carnefice di chi pecca. Il Cielo, che ama la vostra sicurezza, ha reso facile Riccardo nella confession del delitto.

Edo. Che farassi in tal causa?

Giud. Proceder secondo le leggi.

Edo. Qual pena esse prescriuono?

Giud. La morte.

Edo. La morte à Cavaliero sì benemerito della Corona?

Il Rub. per Am.

E 5

Giud.

Giud. Come Principe, compartir può la grazia: Come Giudice, e necessario irrogar la pena al delitto.

Edo. Può l'arbitrio mutar la morte in esilio?

Edm. Perché maturi le sue machine?

Edo. Sarà forse ricordeuole dell'usata clemenza.

Ed. L'animo inclinato a' misfatti, non conosce il beneficio.

Edo. Morirà?

Edm. E le leggi, e la regia sicurezza, ciò chiede.

Edo. Mora. (Finge partire.)

S C E N A S E S T A,

Elionora, e sopradetti.

Elio. **A** Scoltate Edouardo: ascolta tu traditore: ambidue siete rei: l'vno d'ingratitude, l'altro di tradimento.

Edo. Elionora, conoscete con chi parlate?

Elio Con vn barbaro, con vn'inhumano, con vn'ingrato.

Edo. Con vno, che se seppe con l'armi preparare il funerale al vostro Regno, può con l'autorità reale torui la vita.

Elio. Se preparaste il funerale al mio Regno. non fu vostro valore, non fu vostra virtù. La virtù; la destra. il valor di Riccardo triofante vi resero di quella fortuna, che in altro tempo sperimentaste nemica. Lo sapete ben voi, che miraste
le

le grandezze del vostro Regno, poco men, ch'abbattute al fulmine dell'armi di Scozia. Lo fanno i tuoi Popoli, che suenati dalle spade Scozzesi, formarono horribili cataste di sanguinosi cadaueri; sotto di cui sepolta languiuua a morte la fortuna di questo Regno. Rammentateui, quando accompagnato da poche squadre, nel picciolo recinto d'anguste mura rinchiuso, chiedeste in grazia la pace a quella Corona, c' hora dal valor di Riccardo vantate per abbattuta. Non arrosiste chieder in grazia l'esilio dal patrio Regno perche sicuro di vita, serbar viua poteste quella barbarie, c' hora abusate empivamente sul capo di quel guerriero, c' hora vi fa superbo. Chi vi tolse dall'incarco di tanti mali? Chi sottrasse il vostro collo dal giogo d'vna vicina seruitù? Riccardo, ben lo sapete, alla cui virtù, ben doueuate con eterna memoria appendere i voti della vostra salute; a cui douete lo Scettro, e la Corona; a cui siete debitore della vita, e del Regno. Le ruine della Scozia, gl'incendij di quel Regno, i Popoli uccisi la mia prigionia rimprouerano ad un crudele l'eccesso d'vna ferina ingratitude. Racchiudi in prigione Riccardo: basterebbero a persuaderti al perdono i meriti del suo valore; basterebbero a rederti vergognoso di te stesso, la cicatrice, ch'egli porta impresse nel petto, memorie gloriose di quelle ferite, che
dalle

dalle spade di Scozia egli sofferse per toa salute. Mà l'animo timoroso di sinistra fortuna no'l rimira, perche pauenta prouar nemica quella destra, che prouò mantenitrice della sua primiera fortuna. Credi forse, che Riccardo diuenuto mio sposo, diuenir douesse parimente tuo nemico? La proposta da me fattagli, fù per isperimentare l'eccesso dell'amor suo; abbracciolla: mà nõ hà Riccardo anima sì vile, che stringer possa la spada in colui, della cui maestà fù generoso mantenitore. Mà se crèdi con morte di Riccardo riparare alle tue fortune, t'inganni. Sarà la Scozia implacabil nemica dell'Anglia: Diuerrà Elionora vna furia vendicatrice del sangue di Riccardo sopra il tuo capo. Il tuo consiglio non ismorza la fiamma de'tuoi conceputi perigli. E tù traditore Edmondo mi darai ben la pena del tuo scelerato ardimento. E se dalla mia giust'ira auuerà, che non la prouì, la tua maluagità medesima diuerrà vendicatrice del tuo scelerato misfatto. Edouardo, se morirà Riccardo, resterà viua Elionora per sua vendetta. (Parte furiosa.)

Edo. Fermateui Principessa, fermateui.

Edm. Se i fulmini di Donna irata ferissero, incenerito professar si dourebbe Edouardo.

Edo. Le minaccie de'Grandi; disprezzar non si deuono;

Edm,

Edm. Le minaccie d'vna Donna?

Edo. Mà di Donna reale.

Edm. Mà prigioniera del vostra Scettro.

Edo. Mà dichiarata già libera.

Edm. Il nouello delitto riuoca la grazia già concessa.

Edo. E questo ancora forz'è, che ceda.

Edm. Perche vendichi vn traditore contro vn regnante?

Edo. Il matrimonio estinguerà questo periglio.

Edm. Il matrimonio di due nemici?

Edo. Mà nemici sol per amore.

Edm. Mà offesi dal poter vostro.

Edo. Cederà l'offesa al beneficio di vita.

Edm. La memoria dell'offesa è sempre viuua in animo grande.

Edo. Morrà dunque Riccardo?

Edm. Se vorrà viuer sicuro Edouardo.

Edo. Mora.

S C E N A S E T T I M A .

Elisabetta, Anna, Carindo.

Elis. **O** H Dio, & haurò cuore veder languire in carcere colui, ch'è l'Idolo del cuor mio? Nelle pene di Riccardo è tormentata quest'anima idolatra del suo valore, adoratrice del suo bello. Ah Riccardo, la tua crudeltà mi fè diuenir crudele. Machinai, contro la tua vita, non per odio; mà per timore, ch'altra non ti godesse.

Heb

Hebbero in me di pari il Regno, & Amore, e Gelosia. L'vna mi violentò ad adorarti, l'altra ad odiarti m'astrinse. Ohimè, per non vederti in braccio ad altra bellezza, ti veggio in seno alla morte.

Ann. Signora, à che seruono questi sospiri? A che giouano queste lacrime? Son forse perduti gli huomini? O nella morte d'vn sol Riccardo è posta la ruina della sua specie? Mancano Cauallieri, che in questo Regno v'adorano, che vi bramano, che vi meritano? A diruela Signora, mosttate in questo punto vn'animo degenerare dal vostro stato. Chi è mai Riccardo, che debba egli solo trionfar del vostro cuore? Non è forse Roberto di Lancastro Caualliero di sperimentato valore, segnalato per nascita, e per grandezza di stato?

Car. Già t'aspettaua à questo segno: qui doueua terminare questo periodo. Signora sapete, Anna vorrebbe veder morto Riccardo, perche à diruela Roberto se l'hà cōprata cō molti regalucci.

Ann. Tù ne menti, briccone, spia mozza orecchie in cremisino.

Car. Mā con qual coscienza mi dai questa mentita? Non t'hò visto io con questi occhi quando l'altr'hieri il Duca di Lancastro ti diede vn'Horologietto, vna Rosetta di Rubini, vn'inuoglio di Fettucce Francesi, & vn foglio di Minio Indiano per mascherarti la guancia?

Non

Non ti vergogni, prima d'esser vecchia far la ruffiana?

Ann. Se non fossimo in presenza,

Elis. Taci Anna, e tū parti. A chi dico?

Car. Signora non vi lasciate ciuettar di costei: ricordateui del pouero Riccardo.

Io voglio accostarmi nel carcere, e se potrò parlargli, per dispetto di costei, voglio dirgli tutti i suoi ruffianesmi.

Elis. Vā pur doue ti piace. Anna, sai, che in te hò sempre depositato i miei più segreti pensieri. Vorrei, che destramente osseruassi ciò, che tratta Elionora a prò di Riccardo; e con qual cuore ella senta la di lui misera fortuna, e fedelmente riferirmelo.

Ann. A punto vado.

Elis. Nelle mie stanze secrete desiderosa t'aspetto.

S C E N A O T T A V A.

Roberto, Elisabetta.

Rob. **P** Rincipessa, Signora, ascoltate vi supplico.

Elis. Che chiedete Roberto?

Rob. Soccorso per vn'innocente.

Elis. Per chi?

Rob. Per Riccardo.

Elis. Vn traditore, voi chiamate innocente?

Rob. Traditor dir non si può, quando il tradimento non costa.

Elis.

Elif. La lettera della sua adorata Elionora il conuince.

Rob. Sì, quando egli hauesse prestato il consenso.

Elif. L'esecuzione della lettera dichiara hauerlo già dato.

Rob. Sia reo come volete, per debito di gratitudine gli siete obligata del vostro aiuto.

Elif. Roberto, scherzate, o dite da senno?

Rob. La somma del negozio di cui ragiono non è capace di scherzi. Principessa, o soccorrete Riccardo, o permettete, ch'è sua difesa io m'adopri.

Elif. E'l fareste?

Rob. Con la vita.

Elif. E donde in voi tanta fede?

Rob. Dalla fede di Riccardo.

Elif. Non v'intendo.

Rob. Perché nella mia fede appoggiò Riccardo la somma de' suoi disegni.

Elif. Dunque siete ancor voi partecipe del suo fallo?

Rob. E quando non viuerà Riccardo, desidero esser' ancora partecipe della pena.

Elif. Sapete voi, ch'egli era destinato mio sposo?

Rob. E per non esser vostro sposo in tal fortuna si troua.

Elif. Dunque aiutar deuo chi mi sprezzò?

Rob. Aiutatelo almeno, perché l'amaste.

Elif. E s'egli viuendo vi togliesse ciò, che bramate?

Rob.

Rob. Se così vorranno i Fati, sopporterollo.

Elif. Gran costanza.

Rob. Douuta ad vn'amico.

Elif. Ma riuale.

Rob. Non è riuale chi non ama.

Elif. Horsù la vostra richiesta richiede tempo à consultarmi.

Rob. Con chi?

Elif. Con me stessa.

Rob. La presente fortuna non ammette lunga tardanza.

Elif. La deliberazione sarà più tosto, che non credete. Adio Duca.

Rob. Vi riuerisco Principessa. Felice Riccardo; anco' nelle sventure ti confesso fortunatissimo. T'adora chi non ami. O potessi cambiar teco il tenore della mia stella! Morirei volentieri, se sapessi d'essere amato. Ma se la Principessa non opra viu' pur sicuro, che, o Riccardo viuerà con Roberto, o Roberto morirà con Riccardo.

S C E N A N O N A .

Edouardo, Edmondo.

Edo. **I** Tene: si tronchi à Riccardo la testa, e col fin della sua vita, habbian fine i miei sospetti: Edmondo, sia vostra cura il sollecitarne, l'esecuzione.

Edm. Il comando di V. M. sarà prontamente eseguito. (Mentre parte) Pur vedrò morto colui, che con la sua vita rende u a secche le mie speranze.

Edo.

Edo. Sento nell' interno del cuore forgermi vn non sò che di compassionevole, che mi sforza à pietà. Vn' affetto non conosciuto, mi rende verso Riccardo di vantaggio clemente. O' sia humanità di natura, ò forza di conosciuta virtù, mi tira à compatir le suenture d'vn Cavaliero, ch'è reo della mia maestade offesa. Mi pento della sentenza di morte, quando dourei approuarla ad esempio de gl' altri Sudditi. E benchè delitti di simil sorte lasciar non si debbano senza pena, pur della pena mi pento, e la mia sentenza condanno. Fati, che farà? Forse ne' volumi de' vostri impenetrabili giudizij stassi scritto con penna adamantina qualche mio non conosciuto infortunio?

SCENA DECIMA.

Elisabetta, Edouardo,

Elis. **M**Io Rè, come così turbato?

Edo. **M**La perfidia di Riccardo è cagione.

Elis. Tocca forse il regio petto pietà del suo destino?

Edo. La giustizia, e la clemenza combattono nel mio petto.

Elis. Virtudi ambidue d'vn Regnante. Mà qual di queste preuale?

Edo. L'vna, e l'altra preuagliano di pari. Mà l'vna, e l'altra di pari brama ottenner la palma.

Elis.

Elis. La giustizia è freno potentissimo onde i popoli viuano in pace; mà questa hà seco accompagnato il timore. La clemenza è d'animo grande, mà souente hà per compagno il periglio.

Edo. Per sottrarmi al periglio, forza è, che moia Riccardo.

Elis. Moia: la sua colpa il richiede. Mà se la M. V. si degnasse gradire il consiglio d'vna figlia gelosa di sua salute.

Edo. Seguite pure.

Elis. Direi, che se la morte di Riccardo dall'vna parte vi assicura; dall'alt a vi minaccia ruina. Sapete cò qual vincolo d'amore sono gli animi de' Popoli legati alla virtù di Riccardo, che loro il re è altrettanto amabile, quãto voi temuto à gli stessi l' autorità dello Scettro, che sostenete. Londra non approua la sentenza di morte. Temo, che alla vista del decretato spettacolo non forga vn' incendio di probabil sedizione, onde ne resti incenerita la grandezza reale.

Edo. Rimarrà dunque impunito?

Elis. Nò: mà in altra guisa porti la pena.

Edo. Bramate forse l'esilio?

Elis. Anzi la morte, perche piu sicuro viuua il vostro Scettro reale. Il periglio ch'io temo dall' effetto de' Popoli, solo dal publico spettacolo di morte hauer può l'origine, e'l suo principio. Se questo si togliesse, V. M. rimarebbe sicura.

Edo. Et in qual guisa?

Elis. Con vna secreta morte.

Edo.

o E ciò saputo, il periglio, che protestate, non è lo stesso?

Elit. Diremo hauer punito Riccardo con l'esilio da questo Regno.

Edo. Approuo il vostro consiglio. S'essequisca.

SCENA VNDECIMA.

Carcere.

Riccardo solo.

Gia mi souasta il precipizio: la presente fortuna non ha scampo, che l'assicuri. L'ira d'un Coronato offeso è quel Cielo, che su' mio capo scarica fulmini di ruine, e di morti. In istato sì miserabile m'abbandona il consiglio, il valore non mi gioua. La ragione, e la prudenza cedono abbattuti dall'incontro di tanti mali. Hora conosco il pueroso tenore della mia stella. Mi trasse illeso da tante guerre, e d'un Regno sconfitto mi ritornò vincitore, per lusingarmi con la speranza di fortuna migliore. Mi conferuò la vita fra le stragi, e gl'incendij, dou'era il morir glorioso, per sottoppormi ad vn fine ignominioso, e spiaceuole. Forza è sopportare l'incontro di quel Destino, ch' il suo fine à ciascheduno irrenocabilmente prescriue. Morrò, morrò: smorzerò col mio sangue l'ira, e lo sdegno di chi brama la

la mia morte. Riccardo infelice, à qual termine ti ritroui. La Scena della tua lacrimosa tragedia t'aspetta, perche delle prime parti à gli occhi di tanti Popoli ti faccia doloroso histrione. Elinora, pur troppo infauosto fu quel punto, in cui ti m'irai. L'irrenocabile amore, che ti fè serua quest'anima, è il carnefice di questa vita infelice. Mà qual prospero fine sortir poteua vn'amore, che trà le morti, e trà le stragi riconobbe i natali? Morrò: mà consolata andrebbe quest'anima ad infettar con la sua peste amorosa l'inferno, se prima della mia morte, mi permettesse il Cielo, rapire vn sol guardo da gli occhi tuoi. Questo solo addolcirebbe l'amarezza della mia morte, e riposato partirebbe da' viui vn'infelicissimo Amante.

SCENA DVODECIMA.

Carindo, con vna Sottocoppa in mano, nella quale vi sia vna tazza di veleno, & vn Pugnale. Riccardo.

Car. **C**ualiero, il mio Rè questi doni ti manda per consolar la tua fortuna.

Ric. Doni proporzionati al mio stato.

Car. Al tuo arbitrio si rimette l'elezione.

Ric. Perche si mostri doppiamente crudele, doppio della mia morte mi manda il tuo Rè l'istrumento.

Car.

Car. Qui gli lascio. La pietà del tuo stato mi violenta à partire, per non essere spettatore della tua ruina.

Ric. Parti, e riferisci al tuo Rè, che tantosto i suoi doni saranno da me posti in uso.

Car. Povero Cavaliero. Questi premij riporta, chi serue a' Grandi.

Ric. Carindo, ascolta: Riporta alla tua Signora, ch'io volontieri corro alla morte: perch'ella il brama.

Car. T'inganni Riccardo. Ella del tuo Fato è tutta dolore, e pietà.

Ric. Intempestiuo dolore, inofficiosa pietà. Parti.

SCENA DECIMATERZA.

Riccardo solo.

Ecco Riccardo, che la Fortuna anco nell'estreme ruine ti si mostr'aliberale. Perche più vie ti s'aprano, più stromenti ella ti manda. Ferro, e veleno, ambidue mortali alla tua misera vita, mà vitali al tuo dolore; che si ti togliono la vita, presentano la quiete a' tuoi penosissimi affanni. Ferro, e veleno: l'vno istromento di lunga morte, l'altro di improvvisa caduta. Eleggi Riccardo, che più dimori? Ti lusinga forse la vita l'angustia d'vn più lungo respiro? Nò, nò quanto più tosto morrai, tanto più veloce haurà fine il tuo dolore. Usa il fer-

ro:

ro: à Cavaliero, che morir deue, il ferro è più proporzionato stromento. Sì, prendilo, e ferisci quel cuore, doue al viuo è scolpita l'immagine dell'adorata Elionora. Mà, che farai? Ferirai nel tuo petto colei, che adori? Sarai di due vite ad vn tempo istesso homicida. Porti, porti il veleno il trionfo della tua vita. Con la lunghezza della morte, mentre per le viscere si diffonde ti concede più lungo spazio à contemplar Elionora col moribondo pensiero, & à spirar l'estremo spirito nell'adorato suo nome, Prendilo, beuilo, Riccardo. (Prende la tazza.) Beni alla crudeltà d'Edouardo, alla ferità d'Elisabetta, all'infelicità del tuo amore.

SCENA DECIMAQUARTA.

Elionora, Riccardo.

Elio. **F**ermati Riccardo: credi forse di morir solo?

Ric. Lascia, ò bella ch'io mora.

Elio. Non vengo ad impedirti la morte; mà per farmi còpagna del tuo destino.

Ric. Ed in che peccasti, che irroghi alla tua vita la pena, che non si deue?

Elio. Perche son rea della tua morte.

Ric. Esser non può tua colpa ciò, ch'è decreto del Cielo.

Elio. Se tu per me sei reo di morte, è ragione ch'alla morte anco me stessa condanni.

Ric.

Ric. Viui Elionora, e se nell'estremo suo fine lece à misero amate chiedere vno no all'adorata bellezza, questo sol fia.

Elio. Non può viuer' Elionora, se non viue Riccardo.

Ric. Tanto amore in sì misera fortuna?

Elio. Ciò si deue à chi per amarmi si f' reo della vita.

Ric. Consolata partirà quest'anima trà gli affetti d'vn tanto amore.

Elio. Afflitta resterà questa vita nell'angustie della tua morte. Riccardo, ò posa il veleno, o prendo il ferro.

Ric. La tua pietà mi prolunga non mi toglie la morte. Deh permetti, ch'io beua; sarà vitale questo veleno addolcito dal tuo bel guardo.

Elio. Sarà vitale questo ferro morendo io teco. (Prende il Pugnale.)

Ric. Deh posa il ferro, ò riuerita Elionora.

Elio. Deh posa il veleno, ò infelicemente adorato Riccardo.

Ric. Il decreto del Rè me'l vieta.

Elio. Il decreto di chi proteffi adorare te'l comanda.

Ric. Dolcissimo impero, se non fosse in-tempestiuo.

Elio. Dunque morrai?

Ric. La senteza d'vn barbaro così chiede.

Elio. Son contenta. Si mora; mà fia la morte pronuba di quelle nozze, che'io sperai celebrar teco in miglior fortuna.

Riccardo, dammi la destra.

Ric. Eccola.

Elio.

Elio. In questo punto, che sarà l'estremo della mia vita ti riceuo per mio sposo.

Ric. Et io per mia sposa t' accetto. Fati quanto vi deuo, poiche con tante dolcezze tēperate l'amaro dell'ire vostre.

Elio. Già pagoffi il debito al nostro amore: sodisfacciasi hora al comun destino. Beui Riccardo, ch'io ferisco.

Ric. Deh non ferire, ò mio tesoro.

Elio. Brami forse, ch'io ti precorra?

Ric. Nò, fermati. Non hà cuore Riccardo di veder moribōda Elionora (Riccardo con vna mano prende il braccio d'Elionora, perche nō si ferisca, & ella prende con l'altra la mano di Riccardo, perche non beua)

Elio. Non hà cuore Elionora, che sopporti la vita, mentre muore Riccardo.

Ric. Lascia o sposo, ch'io beua.

Elio. Lascia, ò sposa, ch'io ferisca.

Ric. Amore vuol, che tū viui.

Elio. La fede vuole, ch'io mora.

SCENA DECIMAQVINTA

Elisabetta, Elionora, Riccardo.

Elis. **P** Rincipessa, Riccardo, deponete l'vna il ferro, e l'altra il veleno.

Elio. Si fà ministra di vita, chi fù machinatrice di morte?

Ric. Elisabetta impedisce il morire à chi procurasti l'estremo fine?

Eli. Deponete gl'istromenti di morte, & ascoltate mi.

Il Rub. per Amore

F

Elis.

Elio. Sì, sì, t'intendo, barbara Principessa. Vieni à saziar gli occhi famelici delle nostre ruine: vieni à sugger dalla ferita, ch'io t'apro quel sangue di cui fosti fibonda. Contentati, saziati Principessa crudele. Non ti bastaua sentir per ma il nostro Fato fenesto, se con insolita ferita oo'l vagheggiavi presente. Sì; sì, saremo lacrimoso oggetto alla tua barbara crudeltà. Saziaremo il nostro destino; sfogaremo le tue brame; spargaremo l'intemperiuo tributo alla nostra morte.

Ric. Ecco, o fiera, appagato quel desio, che ti spinse à procurar la ruina di due anime innocenti. Sù l'altare del tuo furore sacrificaremo la vittima di questa misera viita. Della nostra lacrimosa tragedia tu fosti fabricatrice. Nella scena di questo funestissimo carcere per appunto si rappresenta. Godila pure; e la nostra crudelissima peripezia ti sazij l'animo ferino vestito d'humane spoglie.

Elio. Contentataui crudele.

Ric. Gioisci barbara.

Elio Del mio destino.

Ric. Della mia morte.

Elis. Ascoltatemi vi priego.

Elio Priega vna nemica implacabile?

Ric. Usa termini di pietà, chi non conobbe pietà?

Elis. Riccardo, per amor d'Elionora;
Elionora, per amor di Riccardo, ascoltatemi,

Elio.

Elio. Brami forse irridere due suenturati?

Ric. Desideri schernire chi tradisti alla morte.

Elio. Questo ferro cõtente à le tue voglie.

Ric. Questo veleno sazierà la tua fame?

Elio. Questo ferro sarà de' tuoi furori destinato stromento.

Ric. Questo veleno sarà de gli odij tuoi destinato esecutore.

Elio. Sì, godi crudele.

Ric. Sì, trionfa spietata?

Elis. Ascoltatemi vi priego.

Elio. Mà se parto dalla vira, non cesseranno i miei furori per mia vèdetta. Questa anima diuerà nuoua furia, e con viperso flagello ti sferzera sempre quel petto, ch'è stanza d'vu'animo inhumano, ti turberò le notti con sogni horribili, e spauentosi, e ne'gli ozzij del sonno ti fa an cruda guerra imagini di terrore.

Ric. Il mortal rigore di questo veleno, ch'io beuer deuo, diuerà nelle mie viscere fiamma d'inferno ad incenerirti. Il mio gelido spilito diuerà Briareo di cento braccia per vibrar cento faci à tuoi danni. Sei contenta, sei lieta: mi bramasti morto, ecco che moro. Sia la mia morte fauola giocondissima à gli occhi tuoi.

Elis. Finiranno vna volta tanti rimproveri? Haurò campo tal' hora d'apportare in questo tribunale di morte le mie ragioni? Vditemi, ascoltatemi. Fui barba-

F 2

ra fui,

fui crudele, come tale condannatemi: ma prima della sentenza, vditemi. Fui ma chinatrice de' vostri mali: ò ne farò l'emenda, ò vi darò la pena. Elegete.

Elio. Vivi pur senza pena, perche la tua stessa conscienza ti flagelli per sempre.

Ric. Vivi pur senza emenda, perche sempre ti souasti la pena.

Elis. Riccardo, Elionora, son qui per vostro aiuto. O viuerete meco, ò morirò con voi.

Elio. Offerte di nemico.

Ric. Vfficij d'ingannatrice.

Elis. Non sono offerte di nemico, non lo uo vfficij d'ingannatrice. Il Rè mio padre mutò la tua publica in priuata morte à mia richiesta; e se del tuo destino esser doueua teatro la real piazza di Londra; sol per me fù destinata scena alla tua tragedia l'angustia di questo carcere. De' miei pensieri tantosto ne vederete gli effetti. Quietateui; ritiriamoci qui dentro, & ascoltatemi.

Elio Gran mutatione.

Ric. Aiuto non aspettato.

SCENA VIGESIMASESTA.

Roberto, Guglielmo.

Rob. **I**L vedesti tu stesso? Il conoscesti?

Gugl. **I**E pur là. Volete, ch'io non conosca Arrigo Conte di Suffolc? L'hò visto, l'hò conosciuto, gli hò raccontato

tato la disgraziadi Riccardo suo figlio, l'affetto vostro in aiutarlo, e mille altre cose da facendato.

Rob. Et egli, che disse, che rispose à questa nuoua infauitissima?

Gugl. Restò, ammutì, diuenne vn fasso. Sospirò, pianse; ma ripremendo i sospiri nella bocca, e stagnando le lacrime nel petto, partissi volando per aiutarlo.

Rob. E perche no'l seguisti?

Gugl. Sparì dagli occhi miei come vn spirito folletto. Voleuo seguirlo; ma non hauerei potuto, bench'io fossi stato vn Corriero Francese.

Rob. Horsù lenti. Alla tua fede si deue commettere vn Secreto, ch' il palesarlo è capitale.

Gugl. Signor mio, per questa volta io non hò fede: non mi curo, che mi si comunichi questo secreto. Poter del Mōdo, se mai mi scappasse dalla bocca, buona notte per me.

Rob. Temi dunque d'essere infido?

Gugl. Io non mi voglio porre à questo pericolo. Sapete, come dice il prouerbio: chi s'espone al periglio, s'espone al danno. Nò, nò, di grazia prouedeteui d'altro seruidore per questa volta.

Rob. Finiamola dico, & ascola. Riccardo è morto.

Gugl. Et io son viuo.

Rob. E' necessario, che tu col Carceriero lo sepelliate secretamente.

Gugl. Io non hò fatto mai l'vfficio di beccamorto .

Rob. Ancor mi si replica ?

Gugl. Chi l'hà fatto morire ?

Rob. Il Rè .

Gugl. Et il Rè vada à seppellirlo .

Rob. Senti , vattene alla Principessa Elisabetta: Ella ti dirà ciò, che doura i fare

Gugl. Mala nuoua, femine per lo mezo. Voi restarete ?

Rob. Obedisci , e non cercar altro .

SCENA VIGESIMASETTIMA

Edouardo , Edmondo .

Edo. **G**Odo, perche ad vn tempo istesso mi veggio vendicato, e sicuro . Le nozze di Riccardo hebbero la morte per pronuba . Il veleno estinse in lui la vita , & in me il timor del suo valore . Questi occhi furono spettatori del suo gelido cadauero . Imparino gli altri dal suo esemplo à non violar la fede a' Regnanti .

Edm. Secreta morte esser non può publico esemplo , Publico era il delitto di Riccardo , publica parimente esser doueua la pena .

Edo. Tal'hora à publico delitto condonar si deue publica pena per isfuggire peggior periglio . Riccardo era l'amore , e le delizie de' Popoli di Londra , che dal valor della sua destra riconoscono
la

la sicurezza , e la pace . S' à publico spettacolo esponeuasi , poteua temersi di funesta sedizione à suo tempo . La secreta morte, con sicurezza vendicommi Con chi sà l'arcano, fingerassi esser Riccardo in esilio . Esser partito per affari della Corona dirassi à chi no'l sà .

Edm. Prudente consiglio . Mà come prouederassi con Arrigo ? Mal volentieri sopporterà senza vendetta la morte d' vn figlio sì valoroso .

Edo. La destra di Riccardo, non lo sdegno d'Arrigo era motiuo del mio timore

Edm. Le forze di Snffole non son da disprezzarsi della Corona d'Inghiterra . Altre volte quello stato pose in bilancio la fortuna di questo Regno .

Edo. Applicherassi quel rimedio , che sarà persuaso del tempo .

Edm. In simili casi l'aspettar tempo è periglioso .

SCENA VIGESIMAOTTAVA

Carcere col Cadauero di Riccardo .

Carceriero , Guglielmo .

Carc. **Q**Vi bisogna far politico .
Gugl. **Q**O poter di mia vita: credeua, che si burlasse ; mà si partaua da sotto senno . Riccardo è morto da douero .
Carc. Non si burla con chi regna . Sai tu come dice il prouerbio ; dalla Peste, e dalla
dalla

dalla Corte, quanto si stà più lontano; si stà più sano.

Gugl. Ho gran fantasia di piangere: di grazia lasciarmi vn tantino sfogare l'appetito.

Carc. Et io non hò voglia da ridere. Piangeremo di compagnia.

Gugl. O Riccardo perche sei morto?

Carc. Perche non l'hanno lasciato viuer più lungo tempo.

Gugl. Veramente han fatto vn grande sproposito à farlo morire; ma più grande l'hai fatto tù à morir così tosto. O pouero me, chi mi darà per l'auuenire qualche scudo da visitar l'hosteria?

Carc. Veramente era assai cortese, e'l Carcere mi fruttò più in poche hore con costui, che in molti anni con altri. Sai, vengono qui certi Pitocchi, che se non si stà lesto, ti rubbano destramente le chiaui, e la mercede.

Gugl. Dimmi, in qual parte del corpo è la ferita.

Carc. Qui dietro, e se voi toccare, farà tatto del tuo naso. Animale; doue vedi tù sangue, che argomenti la ferita?

Gugl. E come mori?

Carc. Co'l veleno.

Gugl. Pouero Cavaliero. Accommodiammo vn poeo le braccia, che non stiano à spenzoloni.

Carc. Ferma, non toccare.

Gugl. Perche

Carc. Perche vi è pericolo d'auelenarsi.

Gugl.

Gugl. Non hò paura, che portò meco vn barattolo di Teriaca comprata in Roma da certi Speciali, che la fecero co'l vero Opobalsamo. O com' è duro.

Car. Il veleno hallo impetrato.

Gugl. Come faremo per piegargli le braccia?

Car. Non importa, lo seppelliremo così.

Gugl. Mà non capirà nella sepoltura.

Car. Lo stringeremo con certe corde.

Gugl. Finiamola, ch'io non voglio trattenermi più qui.

Car. Tu prendi questa corda, attrauerfalla sotto le gambe.

Gugl. Passa tù quest'altra corda per di sotto le braccia trà spalle, e collo.

Carc. Eccomi. L'hò passata. Alza.

Gugl. Alza: tieni forte, che non ti scappi, perche si potrebbe romper la tetta, e bisognarebbe chiamare il Barbiero per la chiara.

Carc. Alza tu di pari. Piano, non tanta furia.

Gugl. Vorrei vscir presto da questo impiccio.

Car. O pouero Cavaliero.

Gugl. O pouero Zerbino. Dimmi, l'habbiam da porar troppo lontano? A dirtela sono mezzo straccò.

Carc. Qui sotto in vna cantira.

Gugl. Buono affe: gli daremo vn poco da bere, perche col calor del vino vada via il rigor del veleno.

SCENA VIGESIMANONA.

Sala Reale.

Edouardo , Arrigo .

Edo. Conte , che dite ?

Arr. Confermo ciò, che hò detto .
Nella morte di Riccardo , maggior
perdita fà la Corona d'Inghilterra ,
che lo stato di Suffolc .Edo. Pur lo conosco, mentre la fellonia di
Riccardo mi priua d'un Cavaliero sì
valoroso .

Arr. E d'un figlio, sostegno della Corona.

Edo. Quieteti Conte , che se tu perdi vn
figlio, io perdo vn difensore della mia
grandezza reale .Arr. Piangi , o Rè , che s'io perdo il mio
Principe , tu perdi vn figlio .

Edo. A par di figlio sempre l'amai .

Arr. La natura , e l' sangue faceuan teco le
loro parti .

Edo. Volete dire ?

Arr. Che Riccardo era vostro figlio.

Edo. Riccardo mio figlio? Che fauole
voi tessete .Arr. Non sono fauole. Ascoltatemi. Gio-
uanna vostra sposa nel secondo suo par-
to due Gemelli diede alla luce ad vn
tampo istesso . La legge di questo Re-
gno minacciaua iu tal caso duello trà
due Gemelli, & aggiudicaua la Corona
à chià chi di loro in campo rimanesse vinci-
tore , mentre l'incertezza della Primo-
genitura al giudizio della spada pone
uasi . E' nota à voi la legge .Edo. Notissima, & istituto de'Regi ante-
cessori . SeguiteArr. Per isfuggir questo duello, nel quale
l'un fratello , contro dell'allro stringer
d'ueua in isteccato la spada , prese la
vostra Regina consiglio di celar l'vno
per iscampare il periglio d'ambidue .Edo. Infelice consiglio , poiche d'ambi-
due miseramente mi priua .Arr. Chiamò Teodora mia Sposa , è sua
prima Dama , Comunicolie il pensie-
ro : ella à me partecipollo . L'appro-
uai : esequissi , & essendo la mia Con-
tessa grauida , finse volersi ritirare al
mio stato per partorire . Prendemmo
secretamente il fanciullo , & in Suffolc
il portammo . Indi à pochi giorni par-
torì la mia Contessa vn Bambino , che
nel proprio natale prouò la morte. Par-
ue , che aspirasse il Cielo al consiglio
della Regina . In loco del morto mio
figlio , fù sorrogato il di lei Bambino ;
che col nome dell' Auo regio , volle ,
che si chiamasse Riccardo .

Edo. Infelicissima historia .

Arr. Infermò la Regina : mi chiamò , mi
chiese del suo Bambino . portailo in
Corte ; lo vide , se lo strinse al seno ,
con vn diluuio di lacrime , fè mestissi-
mo augurio della sua misera fortuna .

Mà perche viueua l'altro, fù per all' hora tenuto occulto l'arcano. Prima di morire scrisse vna lettera, la chiuse col solito anello, e nel consegnarmela, mi disse: Arrigo, se mai il Cielo torrà dalla vita il conosciuto mio figlio, scopri al mio Rè la vita dell'altro, e l'inganno mio. Consegnali questa carta: da questa conoscerà la corona la verità del fatto. Il porgermi la lettera, e l'esalar l'ultimo spirito, tutto fù nel punto istesso. Pochi mesi già sono, morì il Principe di questo Regno.

Edo. E perche subito non mi scopriste l'arcano?

Arr. La carica, che voi m'imponeste d'Ambasciadore al Rè delle Gallie, mi tenne lontano perche Riccardo incorresse in sì miserà fortuna. Ecoui la lettera della già vostra Regina, in tempo, che nulla gioua. (il Rè prende la lettera, e l'apre)

Edo. Ben la conosco, ben conosco il mio Ritratto qui dentro chiuso, ch'io le mandai, quãdo frà di noi trattauasi matrimonio. Mi narra in questo foglio appunto l'istesso fatto. E ch'ella ascosse à me questo, come segnato d'vna Stella vermiglia nel dextro braccio, e per questo piu facile ad esser conosciuto. Sò ben'io, che Riccardo h ueua nel braccio dextro questo segno purpureo, che fù forse quel fato, ch'il trasse à morte. Misero me, perdo il figlio, quando il ritrouo: son priuo di successore, quando

il successor riconosco. Saziateui Stelle delle mie crude suenture. Contentati Rè di Scozia, mentre io stesso hò fatto non volendo le tue vendette. Quel Riccardo, che ti vinse, è conosciuto mio figlio; mà figlio all' hora, che far non mi può Padre. Mà se non potessi, ò Riccardo portare in vita gli honori di regio Principe, habbigli almeno, ò figlio, nella tua morte. Trionfi il tuo gelido cadauero di quel fasto, che goder viuo, non ti permilero la tua dura fortuna, il mio misero destino. Recchisi nelle mie regie stanze, quell'amato Cadauero, perche l'anima, che l'informò, lo veggia bagnato delle mie lacrime. Ah dolor, che m'uccidi.

Arr. Ah Fortuna, che ne tormenti.

S C E N A V I G E S I M A .

Margarita, Ermindo.

Mar. **S**O'che la fortuna ci hà colto questa volta da senno. Nel bel punto, che mi credeua fuori d'impicci, mi ritrouo di bel nuouo intrigata. Riccardo morto per cagion d'Elionora, ella per la di lui fortuna, poco men, che disperata: e quando haueran fine queste vicende di strauagante destino?

Erm. Margarita mia, noi che siam destinati à seruire vna Signora innamorata, siam parimente sforzati ad esser Asiui da basto,

sto, ò per dir meglio, Caualli da Motino, che, ò sia giorno di lauoro, ò festiuo, sempre è forza, che portino adosso la somma.

Marg. Hora mai non ne posso più; e gli spropositi d'Elionora mi son già saliti al naso, Che importaua à lei cercar per furto quella liberta, che hauer poteua con sodisfazion d'Edouardo?

Erm. Tù fai della soffistica, e nò hai pescato al fondo. La grazia del Rè, non era mica tutta carità vedete. Voleua far partir la principessa, perche restasse libero il capo ad Elisabetta per le nozze di Riccardo. Ma Elionora, che come Donna, mostrar si doueua ghiotta di carne, cò la fuga clandestina, votoua esser la prima à dar di mano su l tagliere

Mar. Hor vada hora à goderla.

Erm. Nè à me, nè à te, dice il prouerbio. Il gioco è ito del pari, quando ambidue son rimasti à denti asciutti.

Marg. Ambidue se lo meritano. Mà ecco Elionora. Oh, è con Elisabetta. Che nouità sono queste? Ritiriamoci.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Edouardo, Roberto, Elionora, Elisabetta.

Edo. **F**iglio, doue sei? Chi t'inoola al misero Padre? Rendetemi, ò Fati, rendetemi quel figlio, che mi toglieste.

Elis. Padre, e Signore, à che queste lacrime

me

me intempestiue? A che rinouare il senso d'vn'inuechiato dolore?

Edo. O rendetemi il figlio, che mi toglieste, ò cessate di chiamarmi Regnante?

Elis. Rè Edouardo, dalla morte alla vita non si dà più ritorno. E morto il Principe tuo figlio: pagasti all'ombre sue gelide il debito paterno co'l pianto. Non ecciti in te la memoria infelicissima nouello tormento.

Rob. Signore, se l'intempestiuo dolore àmette qualche consiglio, si ricordi la M.V. che l'espressiua di questi affetti è sol de gli huomini del volgo. Non è passion proporzionata vna tenerezza sì fatta à chi vata il fatto di Corara reale.

Edo. Sono anco huomini i Regi. Cessate d'appellarmi coronato. Pur ch'io pianga il mio figlio, non istimo Scettro, nò apprezzo Corona. Figlio, Riccardo, doue sei? Figlio, chi mi t'uccise?

Elis. Che nouità sono queste?

Elis. Qual noua fauola machina la fortuna?

Rob. Riccardo. è pianto per figlio?

Elis. Padre, dichiarate vi priego, la cagione del dolor vostro.

Edo. Piangi figlia, piangi anco meco la tua perdita dolorosa. Nella caduta di Riccardo, Edouardo perde il figlio, & Elisabetta il fratello.

Elis. Vostro figlio, mio fratello Riccardo.

Edo. Mio figlio, tuo fratello Riccardo. Stelle, che l'uccideste, rendetelo al misero padre.

Elis.

Elif. Padre, mitigate il dolore. Riccardo forse non sarà morto. Forse goderemo ad vn tempo istesso, voi del figlio, & io del fratello.

Edo. Così, figlia crudele, deludi il tuo genitore? Con queste vane speranze t'èti mitigar la fiera del mio dolore?

Elif. Non saranno vane le mie speranze. Riccardo non è morto.

Elio. Se per la morte di Riccardo t'affliggi, consolati; Edouardo: Per anco Riccardo è viuo.

Edo. E m'irridete ancora? Non hò visto io infelice cadauero il mio perduto Riccardo? Cercate forse con vane immagini illuder queste mie luci? Nò, nò. Figlio, Riccardo, doue sei.

Rob. Nelle mie stanze, nel mio Palazzo Quietisi V. M. e mi attenda cò Riccardo

Edo. Duca?

Rob. Signore.

Edo. Scherzi?

Rob. Non si scherza con chi regna. Riccardo è viuo; hor hora la tua Corona vedrallo al suo cospetto. (Parte.)

Edo. E come s'ingannarono gli occhi miei? A chi deuo render la gratie di questo felicissimo inganno?

Elio. Alla Principessa Elisabetta, che mossa da vna generosa pietà, a due miseri, che languivano à morte, diede la vita.

SCE.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Edmondo, e quelli di sopra.

Edm. **S**ignore, per apunto dalla regia guardia sono stati presi alcuni huomui forastieri. Interrogati, chi si fossero, tacquero la risposta. E' credibile che siano esploratori nemici.

Edo. Si custodischino, e con diligenza s'esaminino.

Elio. Principessa, temo non sò di che.

Elif. La fortuna presente non dà più, che temete

SCENA VIGESIMATERZA.

Roberto, e quelli di sopra.

Rob. **R**iccardo nò si troua: hò cercato per tutto; non sene sà nouella

Edo. Sarà forse fuggito per timor di noua pena. Si cerchi per tutto: me'l conduca al mio cospetto chi mi vuol cōsolato

Elif. Chi sà, che non sia partito prima dell' hora stabilita?

Elio. Esser potrebbe; mà non fiam certi per doue.

Rob. Crederei, che si fosse drizzato verso Lancastro; mà nelle mie Stalle non vi manca Corsiero.

Ede. Si spediscan per tutto sù le poste Corrieri. Non si tardi. Non mi conoscerò felice, se no' l'vedrò.

Edm. Che nouità sono queste?

SCE.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Margarita, Ermindo, e sudetti.

Mar. **S**ignore condannateli: non è bene, che resti senza pena il loro ardimiento.

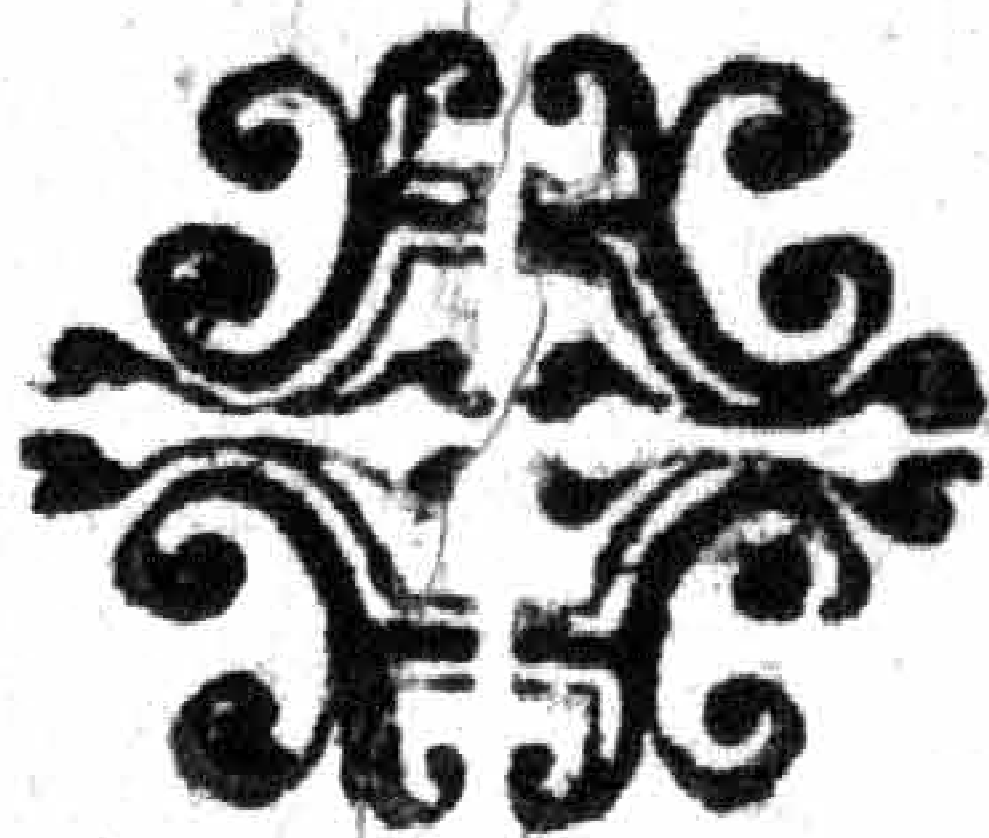
Erm. Sì, Signore, sono degni di morte: ladroni temerarij: procurar d'aprire con chiau falsi le porte del Giardino reale?

Edo. Donna, che vi è di nuouo?

Mar. Certi mascalzoni, c'han veramente grugni di spie, voleuano aprir la porticella del Giardino, che corrisponde alle stanze della Principessa Elionora. Io, che mi sono accorta di quei cessi prohibiti, cominciai à gridare a' ladri: corse alle mie strida la Guardia, e felli prigioni.

Erm. Et a punto li menano al colpetto di V. M. Castigateli Signore, perche imparino gli altri à rispettar le regie case Elio, Principessa, il cuore mi presagisce non sò che di nuouo;

Elis. Attendiamo, che farà.



SCE-

SCENA VLTIMA.

Capitan della Guardia, Riccardo, Guglielmo, Vffredo, tutti trè trauestiti, e con barbe posticcie, Carindo, Anna, e quelli di sopra.

Cap. **M**Io Rè, questi forestieri da me fatti prigioni nella porticella secreta del Giardino reale, conduco a V. M.

Edo. Roberto, prima, ch'io ascolti costoro, vâ, spedisci, chi ritroui il mio Riccardo: non s'interponga tempo all'esecuzione del comando.

Rob. Vole per obedirla.

Ric. Roberto fermateui; cercate in vano Riccardo.

Edo. Sapete voi forse dou'egli sia?

Ric. Lo sò, nè altri, ch'io può darui di lui nouella.

Gugl. Piano vn poco, non stringer tanto: nõ habbiamo rubbato la condotta d'Inghilterra. Siamo huomini d'honore, e da dar conto à mille sbirri, come voi. Effer, Se bene siamo prigioni, vi daremo sodisfazione quando vorrete, e daremo buon saggio delle nostre persone.

Edo. Sciogliete voi costoro. Ditemi voi, conoscete dunque Riccardo?

Ric. Lo conosco, & è tanto à me caro, quant'io sono à me stesso.

Edo. Doue le conoscesti?

Ric.

Ric. Nel vostro regio Esercito, doue fui suo compagno contro l'armi di Scozia

Edo. Combatteste dunque voi à prò della nostra Corona?

Ric. E combattei, e vinsi. Le cicatrici, ch'io porto impresse nel petto, faran fede à gli occhi vostri dell'opra mia.

Edo. A qual fine sà la secreta porta del mio Giardino reale.

Ric. Per seruizio di quel Riccardo, che voi condanaste alla morte.

Edo. Qual seruigio era questo, che far voleuate à Riccardo?

Ric. Parlar da sua parte alla Principessa Elionora.

Elio. Ohimè, che sarà? Principessa Elisabetta.

Elis. Ascoltiamo di grazia.

Edo. Qual negozio importante vi haueua egli commesso?

Ric. Negozio, ch'altrui dir non si deue, ch'alla sua sposa.

Edo. Sposa di Riccardo Elionora Principessa di Scozia, ascoltate.

Elio. Non mentisce costui. Riccardo è mio marito.

Edo. Godo Principessa. Mà, dou'è quel Riccardo, che à lei v'inuia?

Ric. V'è fuggendo dall'ira vostra.

Edo. Farete gran seruizio alla mia Corona, s'il trouarete.

Ric. Se de passati errori concederete il perdono, condurrello frà poco al vostro cospetto.

Edo.

Edo. Non solo il perdono concedo, mà lo chiamò alla Corona.

Ric. E qual sicurezza poss'io dargli dell'ottenuto perdono?

Edo. La mia fede, la mia parola, l'amor di Padre.

Ric. Nò basta questo à la vità di Riccardo

Edo. Che chiedete di vantaggio?

Ric. Ch'approuiate il suo matrimonio cò la Principessa Elionora.

Edo. E l'approuo, e'l ratifico. Chiedete più?

Ric. Questo mi basta. (Si leua via la barba.) Ecco dunque à vostri piedi quel Riccardo, che per maggior sua fortuna condanaste alla morte.

Edo. Riccardo, Principe di questo Regno, mio figlio, mio sangue, vieni à gli amplessi paterni, e nelle mie braccia contempera le passate sventure.

Ric. Mio Padre il Rè d'Inghilterra? Vi adoro, o mio Rè; vengo à gli amplessi paterni, o riuerito genitore.

Edo. Eccoui, Elisabetta, il fratello. Rallegrateui seco, che se perdetete la Corona di questo Regno, acquistate vn fratello, che assai più vale.

Elis. E qual corona più preziosa acquistar po teua Elisabetta, che l'amore, e'l tesoro d'vn sì degno fratello? Riccardo, se mi sdegnasti sposanò mi sdegnar sorella

Ric. E vi abbraccio come sorella, e come Principessa vi honoro. Cedo volentieri à voi la Corona di questo Regno.

Gugl.

Gugl. Et io, Signore, e Rè, gittande via questa barba, m'inchino al vost o piede reale, e vi chiedo perdono d'hauer fatto il beccamorto d'vn finto morto vostro figlio.

Vfr. Nè meno io voglio esser priuo delle grazie reali. Per seruizio del vostro figlio, siamo stati presi per ispie, siam cõparsi da sgherri. Grazia, grazia, Signore.

Edo. E la mia grazia, e'l perdono vi concedo. Elionora, ratifico i vostri hime nei, e vi riceuo per figlia, e per regia nuora.

Elio. La virtù di Riccardo m'astrinse ad adorarlo, benche nemico. Hora sò lieta, mentre posso goderlo per mio Signore.

Ric. Riuerita Principessa, nel possesso del vostro amore son poste le mie felicità più beate.

Elis. Principessa, non isdegnate, ch'io vi abbracci come Cognata, e Signora, se vi odiai come riuale.

Edo. Non men godo, Principessa, del vostro amore, che del possesso del mio Riccardo. Hoggi acquistate vn fratello, & vna serua, l'vno, in Riccardo, l'altra in Elionora.

Edm. Principe Riccardo, procura la vostra ruina: se ne chiedete la pena, ò prendetela da voi stesso, ò concedete, ch'io ve la dia.

Ric. Edmondo, il vostro errore fù per amore; da se stesso si perdona. Contentateui, ch'io come caro amico v'abbracci.

Edm.

Edm. Contentateui; ch'io come mio Principe vi aderi.

Rob. Principe Riccardo, rallegrandomi con le vostre fortune, come à mio Signore riuerente m'inchino.

Ric. Roberto, la vostra fede m'astringe a parteciparui la Corona di questo Regno. Mà perche siano le mie gioie compite, vi supplico, ò mio Rè, d'vna grazia.

Edo. E concessa: chiedetela.

Ric. Il valore, e la sperimentata fede del Duca di Lancastro, mi obligano ad ha uerlo congiunte per sangue, come l'hò per amore, e per fede. Degnisi darmelo hoggi per fratello, e per cognato.

Edo. Riccardo, vei preuenite il nostro regio pensiero. Sia di Roberte Elisabetta. Infanta siete contenta?

Elis. Il voler del Rè Padre è legge alla volontà della figlia.

Rob. Signora, sono indegno di tanta grazia se considerare me stesso, mà mi conosco non indegno, se libro la finezza dell'amor mio.

Elis. Ben è degno il vostro merito. mentre meritò d'ottenermi. Alzateui Duca Erm Signore, già che per tutto si gode fate, c'habbia anch'io la mia parte.

Edo. Volontieri. Chiedete.

Erm. Datemi Anna per mia consorte, che se ben son bamboccio, forse non la tratterò male in letto.

Edo. Son contento.

Car. Piano Signore; in questa cõpra deue

ci-

esser preferito il più vicino, per la ragione del Jus congrui. Anna deve esser mia Edo. Horsù, per toglier via queste littere mettafi la causa all' elezione di lei.

Car. Signor nò, perche Anna è vna furbetta, e con Ermino giocaua d'occhiolino. Poniamola à fortuna: la giocaremo frà di noi à paro, e separo; chi la vince, la guadagna.

Erm. Mi contento di soggiacere alla tua legge. Giochiamo.

Ann. Mà non me ne contento io: Non faitù Carindo, che la carne forastiera è più saporosa?

Car. L'ho inteso, squaltrina, non me ne curo: mà vè, voglio scoprìr tutte le tue marachelle alla Padrona.

Gugl. E perche Margurita non resti sola, noi ce la giocaremo alla morra.

Vfr. Son contentissimo. Tic, due, quattro (Giocano insieme.)

Marg. Eh, galant'huomini. Voi fate il conto senza l'hoste. Non sapete, ch'io non son merla da ciuettoni eh?

Vfr. E non sai tù, che l'Asine vecchie, quando non si trouano à vendere, si giocano à riffa?

Edo. Già mutesi in lieto fine l'horribile principio di questa scena. Prepariesi gli Sposi alla solennita delle nozze. Si spediscono Ambasciadori di pace al Rè di Scozia, e l'auicino ad esser presente à gl' himenei della Figlia, col

RVBELLO PER AMORE.
I L F I N E.